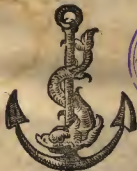
LA NIOBE
TRAGEDIA
DI GIOV. ANGELO LOTTINI FIORENTINO.

Nouamente data in luce.

IN VICENZA,
Appresso gli Heredi di Perin Libraro.
M D XCV.

Con licentia della S. Inquisitione.

ALL'ILL.RE SIG.R

E patron mio sempre osseruandiss.

IL SIGNOR

GIVLIO SORRIFANTI

Nobile Pistorese.

Hauendo il Reuer. Padre F. Giou. Angelo Lottini amicissimo mio alli mesi passati presentato una sua Tragedia intitolata Niobe, mi son resoluto darla alle Stampe, sotto il felicissimo nome di V. S. Illustre in testimonio della molta mia affettione uerso di lei, sperando, che tale, quale è, il dono (che appresso di me per la sua origine è assai) lo deua gradire, & che il detto Reuer. Padre non hauerà anch'egli poco guadagnato da questa mia buona volontà, poi che li

maledici vedendo esser protetto da V. S. Ill. non haueranno così apertamente ardire di segnarui dentro gl'obelischi. Mi saria stato di maggior contento, che l'opera fusse stata parto del mio ingegno, ma oltre che non mi è stato dalla natura, nè dall'arte conceduto tanto, i molti trauagli ancora, che m'hanno di continuo molestato, mi hanno disuiato, che non hò potuto applicar l'animo à cosa alcuna. Accetti adunque le fatiche altrui, protegendole bisognando, & me conserui nella solita sua buona gratia, alla quale, già molto tempo fà, mi donai, con che facendoli riuerenza li bacio la mano, augurandoli felice ogni suo desio.

Di Vicenza, alli 20. di Marzo 1595.

Di V. S. Illustre

Suisceratiss. Seruitore

Papirio Papagalli.

ATTO PRIMO.

Ombra di Tantalo.

Vesta luce del Sol, che sola alluma
La sfera de'viuenti, a noi meschine
D'Inferno abitratici ombre dogliose
Sempre è nascosa, ouunque ne trasporti
Alto giudicio: perche seco adduce
Caligine,& orror di notte eterna.
» Quant'è infelice chi non può del Sole
» Mirar gli eterni raggi allegri, e belli,
Nè lece a noi (ahi triste leggi, ahi crude)
Ne gli almi Chiostri della gente viua
Scemar la doglia, ò far lieue'l tormento.
Onde lo star tra uiui ancor ci annoia
Quant'esser giù ne' tenebrosi giri
Del fosco Auerno, a cui lo strido, e'l pianto
Dell'alme sciolte fa mugghiar le riue,
Io Tantalo, ombra ignuda, ombra infelice
Oggi sforzato son (sourasta'l Cielo
E la palude sacra ombrosa Stige)
A lasciar l'acque, e i frutti: ma l'ingordo
Desio, che asciuga l'assetrate labbia,
E morde queste fauci aride afflitte;
Meco mai sempre, ouunque assido, stassi:
» Perch'à dannati spirti in pianto eterno
» Non toglie, ò cangia pena il mutar loco.
Oggi conuien ch'io miti

Acerbo, e duro sceu pio di mia figlia
Mia stirpe degna; e sette estinti, e sette
Nipoti senza colpa. di cui calme
Così ch'arder mi fora assai men graue
Di Flegia a l'onda, al sempiterno foco.
Ahi Niobe, proterua, ahi troppo altera
Scelerata Regina, infame donna,
Alzerai dunque a tanto orgoglio il corno,
Che spregi di Latona il sacro Nume?
Quel sacro Nume, che à la notte, al die
E al Ciel eterno partorì le luci?
Tu, con profana uoglia il padre auanzi
Ne l'empio fallo? e fallo, a che non basta
Il fin di sette figlie, ò del consorte,
Nè de la regal casa in poco d'ora
Vedersi tanto stratio,
Ch'io per pietà (crudel) venga tremante,
Ma, deue'l pianto tuo inaspririsi in sasso.
E quel, che nel pensier più mi sgomenta,
Io già che mi scordai de l'esser padre;
E negai d'esser huomo: e fui, qual fera,
Contro a Pelope tuo fratel, mio figlio
Squarciandogli le membra le mie mani;
Quando l'alma superba vedrò sciolta
Soffrir degno supplicio del suo fallo
Nell'oscura città, vé sempre annotta,
Per paterna pietà del suo tormento
A nuouo pianto infiammerò mie uoglie.
E la compassion, che quì trà uiui
Non hebbi per natura, a gli Innocenti,
Sentirò per gastigo à rei frà l'ombre.

Così d'abiſſo a mia ſortita ſtanza
Doppio'l martire hàurò, diuerſo'l duolo.
E pur d'abiſſo vuol là ferma legge
Ch'vn ſol tormento a ciaſcun luogo ſtia
Siſifo hà ſolo il ſaſſo: Iſſion la Rota;
Titio'l rapace augello, io'l frutto, e'l fonte:
Ma l'eſtremo rigor, qual porge il fato,
Conſente (ahi laſſo) ancor, che al fonte, al frutto
Nuouo martir l'altrui martir mi aggiunga.
„ Miſero è ben cui l'altrui danno nuoce.
Già ſento a forza trarmi oue ch'io veggia
Cader ſopra mia figlia aſpra vendetta:
Sento tirarmi pure, e muouo il piede
Naſcoſo à gli occhi della gente viua,
L'orme calcando ſol de' miei tormenti.

Manto Indouina.

HOggi s'allegra il Ciel de' duoi gran lumi,
Che diè Latona al Mondo, e nati in Delo:
Per cui di Febo il raggio il dì n'accende
Chiaro ſpiega Diana a notte il velo:
Però ſolenne il giorno a' veri Numi
Tutto'l popolo onori: e come ſplende
Il Sole à i monti, a l'hor di ricche bende
Cinti, e di verde fronda al capo intorno,
Dou'e l'altare adorno,
Spargete fumi; e al ſimulacro immenſo
Fiammeggi ſacra Mirra, e ſacro Incenſo.
Di Tireſia la figlia io Manto ſono,
Che dal furor potente
Spinta; quanto ragiono

Spira Latona al mio presago core.
Voi con pomposo onore
A questo suo voler ch'alto reuelo
Accingeteui pronti. Ecc'hor la bionda
Alba s'innola:il Sol si specchia all'onda
D'Ismene: e rompe l gielo:
S'ergon l'erbette, e i fior, s'erge ogni stelo.
Il giorno è festo altero, in cui conuiensi
Volger lieto il desio
Con umil atto, e pio
Per adeguar la gioia all'alma, a i sensi.
Pendin da gli archi, e da teatri immensi
Gloriosi trofei, stendardi, e fregi,
Di Thebe antichi, pregi:
E al tempio ogn'un la Dea prieghi, e saluti,
Accioch'essa ne renda i chiesti aiuti.
Fanciulli insieme, e Verginelle intatte
Porgan con pia sembianza
Chi mel, chi pomi:& altri vino, e latte:
Lodin l'alta possanza
Cantando in lieta danza
Co'l crin dipinto a fior uermigli, e bianchi
Fin ch'all occaso il Sole
Rotando inuole i suoi destrieri stanchi.
Già le mie uoci in ogni strada hò sparse:
E come picciol fiamma sparge luce
D'una in un'altra face, onde riluce
Al fosco, e all'aria intorno:
Così, mentr'io soggiorno,
D'un cor nell'altro si diffonde, e gira
Pietoso zelo, e l'alma accende, e inspira.

Veggio adunar già lieta la Cittade
A le ſpatioſe piazze: e ueggio un Coro
Cinto uer noi d'alloro:
Al Tempio or con pietade
„ Giteneuoi frequenti, ite deuoti:
„ Che'l voler de gli Dei s'inchina a uoti.

Coro d'Huom. Coro di Donn.

C.d'h. Voi, che'l ſereno, e'l chiaro
Spiegate a noi mortali
Sopra l ombre rotando acceſo raggio:
Oggi l ualor sì raro
Di uoi forme immortali,
Che piouon noſtre sfere: e'l corſo ſaggio
Nel certo alto uiaggio
Laudar mi ſpinge Amore.
O de l'aurate chiome
Io'nuoco, ò Sol; tuo nome:
O Sol, che adorni'l Ciel del tuo ſplendore:
Ch'à gli Elementi inſieme
Porgi bellezze eſtreme.
Tu della bianca Aurora
Genitor deſtro ſei,
Siniſtro della notte, e d'oro ſplendi,
Per te s'infiamma, e'ndora
L'albergo de gli Dei:
E la ſtellata Luna tanto accendi,
Quanto guardando prendi:
Tu con l'aurata lira
Rimeni il nuouo giorno;

L'hore

L'hore nel tuo ritorno
Contempla il Polo:ed egli eterno gira,
Onde veggianti amare
Foco, Aria, Terra, e Mare.
L'occhio, che'l Mondo volta,
A quest'almo terreno
Deh biondo Apollo vogli; e'l popol tutto
Da la tua fede ascolta
Già che nel cor sereno,
Deuoto di tua gloria accoglie'l frutto,
Ingordo vitio, e brutto
Tien da Thebani spinto:
Dal tuo Pianeta scenda
Virtù, che l'alme accenda;
E'l grauido terren faccia dipinto,
Perche di bei colori
Seguino i frutti à i fiori.
C. di D. Cinta di bianca luce
O del Sol chiara figlia.
O chiara figlia, e suora al tuo marito
Del Ciel notturna duce.
Il tuo corso simiglia.
Di vaghe stelle vn crin sempre fiorito.
Tu, quando il Sol n'è gito,
Scuopri argentata gonna,
Che con virtù disserra
Grati frutti di terra:
Tu cresci, e manchi: insieme maschio, e donna:
Aitrice al parto pronta
Della feminea schiera.
Deh tu, Diana, accogli

Con lieta fronte, i prieghi,
E porgi orecchie a noi. noi del tuo sesso
Donne di bassi orgogli,
Più che la notte spieghi
Soura la terra il manto d'ombre impresso;
Farem con lingua espresso
Quanto'l desio racchiude,
Vergine bianca, e bella
Che vinci ogn'altra stella;
E vinci in terra alpestri fere, e crude,
E regni nell'abisso
Dou'è'l tuo scettro fisso.

C.d'H. Deh, se benigno il Coro
Del Sol donne leggiadre
S'accolga al vostro onor dite, se lice,
Drizzate voi'l decoro
Passo, dou'à la madre
D'Apollo darsi incensi Manto dice?

C.di D. Ben sai drappel felice,
Ch'oggi conuien che lustre
L'Altar de le due diue,
Dou'à l'erbose riue
S'erge superbo al Cielo il Tempio illustre.
Là dritto è il mio camino
Ei già n'appar vicino.

C.d'H Fia caro a noi seguir per l'orme vostre.

C.di D. Della Regina nostra la presenza
M'induce a riuerenza.

Niobe. Co. d'Huo. Co. di Do.

QVal pensier vano, ò mal disposti cori,
A voi stessi vi toglie, ò qual furore
S'adduce in voi, che'l miglior lume adombra?
Dunque à gli vditi, e non veduti Dei,
Ch'a gli apparenti, più si deue onore?
E più l'incerto cor, che'l senso chiaro
Vostra credenza senza freno spinge?
„ Ben mille volte è stolto chi dal certo
„ Lume per più splendor corre a l'incerto.
A che son di Latona oggi gli Altari
E tanti incensi in Thebe eretti, & arsi?
Al Nume mio pur a vostr'occhi espresso
Altar non è ne foco. E'l regio ardire
Cui tutto lece, e'l cui voler fà legge
Credete che'l sostegna? e che non mostre
Quanto vaglia di donna Imperatrice
Acceso sdegno? Ah non fia mai ch'io'l sofra
Io, che'n null'altro fin, fuor ch'in me stessa
Appago miei desiri; io che sì adorna
Son di virtù, che fuor di me non truouo
Premio bastante; io che la regia stirpe
Porto da gl'alti Dei, ch'ogn'uno adora.
Tantalo e'l genitor, cui sol concesso
Fù di Gioue seder a la gran Mensa:
Quella, che diemmi al Mondo fù sorella
Delle pleiadi Stelle: e furon gli aui
A merauiglia ambi rettor del Cielo,
Gioue soura le Stelle, Atlante in terra.
Ed ei, ch'eterne leggi hà poste al mondo

E riuolge

E riuolge volubil questo Cielo
Suocero a me s'è fatto: ond'io son moglie
D'Amfion vostro Rè, di queste mura
Il saggio fondator; e seco a parte
Tengo l'Imperio ou'è di Cadmo il regno;
E le pene, e gli premij anch'io compatto.
La dignità, l'alta famiglia illustre
Son basso pregio a mie tant'altri onori.
Quel ch'io rimiro in questa parte, e'n quella
Tutto è splendor di gemme, ampio tesoro:
Che tanto hà la mia Reggia in se di chiaro;
E sì splende di ciò, che ascoso stilla
La terra in ricchi seni, quante il Polo
Scintilla a meza notte accesi lumi,
Quà fiammeggia il Piropo al par del Sole
Là sfauilla il Rubin, là gli Smeraldi
Mi fan campo celeste, e li Zaffiri:
Colà'l Diamante, e'l lucido Giacinto
Inuolan di candore a l'alba il pregio.
In sì ricco contesto io diua in terra
Del Ciel l'alme bellezze, or godo, or cauo.
Questi Doni del Ciel sono, e dell'arte
Ma il cor con quegli in via piu gloria esalto
Che da natura in me vedete accolti.
Faccia, degna di Dea, non sol d'Impero
Raggia ascoso di suor celeste lume,
Che nel mio aspetto co l diuin traluce;
Traluce, e de la lingua in vece parla
Ch'a me si dee com'a sourana stella
L'alma inchinar, offrir l'incenso, e'l voto.
Nè per me stessa a tanto dir son osa,

Che

Che fora laude sì, ma bella meno:
Da voi l'imparo ogn'or che m'appresento
A vostre luci: e da gli effetti vostri
Comprendo la cagion che in me si serra.
Come chi vede pur da lungi vn fumo
Colà dice esser foco.
Or riuolgete a la mia prole il guardo
Che ne l'età fiorita hà gran valore
Di sangue, di beltà, d'alta fortuna.
Chi vide mai d'altri fecondi seni
Vn germe bipartito, che dal sesso
Tanti Generi aspetti, quante Nuore?
Sette i miei figli son, sette le figlie.
Non ui par, che di gir superba altera
Degna cagion ne muoua? E come ardisci
Tu nobiltà prepor con doppio scherno
A me Latona, à cui'l terrestre spatio,
Che si dilata ne' suoi cerchi immensi,
Negò picciola stanza nel gran sito
Doue sgrauarsi ella potesse il parto?
Quasi lezo del Mondo era sbandita
Vostra mendica Dea:
Nè trouò mai ricetto in terra, ò in mare
Fin ch'à mercè la sua sorella uolta
(Isola, ch'oggi in mar uien detta Delo)
Tu per la terra (disse) ed io per l'acque,
Errando l'una uà, l'altra è uagante:
Ambe misere siam, ci sia conforto
Nè gli infortunij nostri esser compagne.
Così sopr'à quell'isola si accolse
Quiui al gemino parto aprendo il seno:

E fu

E fù madre d'Apollo, e di Diana
Settima parte sol del germe nostro,
Che rende ornata più la mia corona,
Come più frondi fan più bello il bosco.
Che pensier dunque, qual consiglio, e ardire
Riuerir lei ui spinse?
C.di D. A riuerir Latona oggi n'hà mossi
La vergine indouina, e saggia Manto,
Facendo a noi palese in ogni strada
Che ciò comanda la celeste Diua
Al popolo Theban per la sua bocca.
Nio. Insipida cagion dunque vi mosse.
Certo à gli Dei non è pensier più graue
Che palesar gli alti segreti a Manto
Persona della plebe, ò mal accorti,
Quell'occulto uoler de i saui Dei
Troppo basso saria, se s'inchinasse
Tanto che vil persona il comprendesse.
E quanto pur sian fatte manifeste
A gli huomin le lor voglie: questo auuiene
Ne la mente del Rè, ch'altrui gouerna,
E per bocca de' vostri Sacerdoti,
C'hanno le cose sacre, e l'alme in cura.
C.d'H. Verace e'l detto tuo: ma spesso il Cielo
Persone umili inspira
Per reprimer de i Regi, e Sacerdoti
L'orgoglio, ò il mal costume.
E come suol natura i suoi segreti
Scuoprir tal'hor co' segni de la terra,
E de l'Aria, e del Mare
Del nostro Mondo semplici elementi;

Così

Così della più baſſa, e vulgar gente
Iddio elegge, ò ſemplicetta donna,
Od huom di baſſi ſenſi
Che n'apra i ſuoi voleri.

Nio. O ſciocchi vi trauia dal vero lume
La ſuperſtition di voſtre menti.
Queſto nome Indouino è nome vano.
Ma, ſe volete pur (ch'io no'l conſento)
Latona eſſer celeſte, deh che gioua
Di fuor queſt'atto? accreſcer non ſi puote
La gloria de gli Dei qual ſia nel Cielo.
Giouan forſi a celeſti opre mortali?
1 Ma ſe felice io ſono,
3 A me vien fatta l'onta, è mio lo ſdegno
2 Piena di quanto porge la fortuna.
4 Che'l popolo Thebano al mio ſplendore
Ancor non apra gli occhi, ancor non veggia
Che ſe la terra tutta congiuraſſe, e'l Cielo
Contra al germe regal, drappello illuſtre,
Con cinque, e cinque roghi; mi conſola,
Che ſempre di Latona haurò più ſtirpe,
Ed è lo ſtato mio tra voi mortali
(Così'l colmo de beni m'aſſicura)
Qual è un felice mar, che ſempre abonda.
Adunque ſola Thebe alla mia gloria
Ardiſce far oltraggio, e ancor non ſacra
Più che mortali onori a queſti pregi
De la Regina ſua, Regina, e Dea.
Io me n'andrò per tutta la cittade
A raffrenar i nobili, e la plebe
Che non ſeguan più oltre il vano onore

Pcsto in affetto à venerar Latona:
E se fia alcun di voi, ch'alla mia voglia
Ardisca opporsi ò d'impedirla tenti;
Giuro per l'ombra del mio Padre, e giuro
Per il gran Gioue, che la mia fierezza
Si volgerà sdegnosa à vostri danni.
E'l foco, ch'ad onor d'altrui risplende
A voi farassi incendio atro e funesto
Spento col vostro sangue: e in su gli Altari
Saran vittima prima i Sacerdoti.
Gitene stolti homai, spogliate il volto
Di che s'adorna il crin sacrata benda:
Tolgansi i fregi al Tempio, e l'altre pompe,
Nè s'oda più de vostri versi il canto.
Così comando, e ben la nostra altezza
Così permette. Or tanto basti, e legge
Scritta vi sia nel cor quant'è mia voglia.

Cò. d'Huo. Co. di Don.

C.d'H. Donne ne bei vostr'occhi il cor trasparc
Al sembiante, che scuopre merauiglia;
Et al sospeso piè, che affrena i passi:
E per nuouo accidente vn alto mare
Mosso da fieri venti in voi somiglia,
C'hor nelle fieri à gli scogliosi sassi,
Or verso i lidi bassi
Del porto guidi la già carca naue
De pensier vostri: ond'i turbati segni
Mostrano nuoui sdegni
Con beltà più seuera, e men soaue.

 Subita

Subita mutation si uede espresso,
Che fà l'animo altrui piegando oppresso.

C. di D. L'aspro concetto, di pietà rubello,
Qual er por tando ne la mente stampa
Il dispregio de' Numi, io troppo offesa
Rimango; e forsennata non fauello:
E il cor, che di uergogna; e d'ira auampa,
Se pur detta lo stil; la lingua è presa,
Da intrinseca contesa.
Così combatton gli intralciati affetti,
Che l'ardir n'assicura, e ne sostiene;
Ma il timor ne ritiene
Cede, e consente (fiera guerra a i petti)
E qual faccia di lor maggior ferite
Sdegno, pietà, uergogna hanno gran lite.

Troppo è folle il desir nell'alma ardente
Se del ben la trauia falsa sembianza
Questa superba donna sopra l'ale
Vediamo or di sua gloria interamente
Felice alzarsi; e d'ogni sua speranza
Locar beato il fin più che mortale.
Ma gloria poco vale
Non figlia di virtù: nè da splendore
D'oro, di stirpe, ò Impero il ualor cresce.
Con il suo amaro mesce
La uolutrice Dea dolce d'onore.
E i soprastanti marmi a gli altri tetti
Più son del Cielo à l'ira ogn'hor soggetti.

C. d H. Non le rimembra (tal nebbia sourasta
A le menti superbe) è ne la noua,
E ne l'antica età del giusto scempio

Che soffre quel che con gli Dei contrasta.
Al farsi saggio il pesar l'opre gioua
Con quel, che nocque altrui, e'l farne esempio
Vedete il furor empio
Di quei, che fersi al Ciel co' monti scala;
Mirate di Rodope, e Licaone
La pena, e d'Antigone:
E d'Aragne la fama udiste or mala.
Ma che? l'error di Tantalo sol uedi,
Poi di tutta sua stirpe altro non chiedi.

C. di D. Di noi ciascuna inalzi entro se stessa
Il cor co' santi prieghi, che vendetta
Sopra costej non cada. O tu, che reggi
La Giustitia immortal, che mai non cessa
Seguir pena à l'offese; tu le detta
La smarrita pietà de le tue leggi:
Deh fa che non uaneggi
La plebe à le parole empie, e fallaci
Di lei Regina altera; perche scema
La uergogna, e la tema
Nel commetter gli errori, e fanne audaci
Quando l'autorità di gran persone
L'insegna con l'esempio, e lo c'impone.

C. d'H. Ben pensar si richiede
Sopra'l confuso affetto, il qual n'assale,
Di mutar, ò seguir nostro consiglio.
Io uolontier m'appiglio
A raffrenar il piè per minor male,
Ch'apportano i Signor gran danno al Regno
Non aggiungendo di lor uoglie al segno.

ATTO SECONDO

Sipilo, et Ismeno, figliuoli di Niobe.

Sip. Aro fratello Ismeno,
Da la cui faccia spira
Spirto di maiestade, e di bellezza.
Questo giorno ridente,
Che'n bel mattino à l'aure
Dolce tempra del Sol l'apparso raggio:
Desire in me risente,
Che s'adopri, e restáure
Con forza, e con valore il mestier saggio,
Che insegna il suo vantaggio
A cui'l destriero preme.
Nè l'esercitio in tutto
Fia vano: ma di frutto.
Che riuerenza apporti, e tema insieme
La corona allhor parmi
S'vna mano ha lo scettro, e l'altra ha l'armi,

Ism. Sipilo, fratel mio
La giouanile etade
Congiunta a nobiltà mai sempre aspira
A fatti gloriosi, onde si tragge
Le dolcezze d'onore,
Che son cibi de l'alma.
E quei, che son signori hanno gran sorte,
Che da piccole imprese, e poco rischio
Acquistan molta lode.

Però

Però s'hai tu desire
D'aggiugner alti merti al regio sangue,
Degne di cavalier facendo proue:
Io ne son lieto: e già dal mio pensiero
E' stato il tuo precorso:
Che'n sù l'Alba inuiar fece i destrieri
La ve'l diporto nostro fuor de muri.
Quiui Damasitone, Illioneo,
E Alfenore con Tantalo, e Fedimo
Nostri fratelli già inuiati sono
Con abiti pomposi, e rilucenti
D'oro, e di gemme; & a ciascuno aggrada
Caualcando, e giostrando
Discourir i suoi pregi a vaga impresa.
Alfenore gentile
Fra tutti noi nell'età mezano
Oggi vestito d'argentate spoglie,
Per l'ardente desire è fatto audace:
E per l'audacia in lui s'auuiua speme,
Che l'ardir corrisponda al vago aspetto.
Là n'andremo ancor noi con queste falde
Rigide per molt'oro.
A' giouani conuiensi
Esercitar le membra, e a noi signori
S'aspetta oprar con gli atti generosi
Per diuenir famosi.

Sip. A' concordi desiri, ò dolce Ismeno,
Sempre l'indugio spiacque
A che si tarda più? spendasi il tempo
Co' pronti passi or che son l'ore prime.
Il Sol, che sol de' monti

Indoraua le cime
Vedi, che già saetta i raggi al piano.
Ism. Piaccia a gli Dei darne felice il giorno:
E che si uegga in noi di leggiadria
Vestigij, e di prodezza,
Che fan più chiaro chi sia nato illustre.
Sipi. Noi siam Signori, e successiui Regi;
E son gli esempij nostri specchi, e lumi
Al popol riguardante ogni nostr'atto.
L'età del mio trilustre
Prende vigore, e dal vigor racquista
Forza dentr'ogni vena;
E di famoso ardir fà l'alma piena.
Ism. Or via, mouiamo il piede.
Senza serui n'andremo
Che soli ancor si stima quali semo.

Sacerdote. Coro di Do. e d'Huo.

Già dentro al tempio i fochi a' fochi sacri
Adoppiando splendor dan luce al giorno.
Già son tre altari à i nostri Numi eretti
Di ricche spoglie ornati, e di corone.
Quiui con grati incensi i caldi voti
Rendon grato di Thebe il popol tutto
A la figlia di Ceo, à duoi Gemelli.
Già d'alloro verdeggian mille tempie,
Che fan di lieta pompa vn segno altero
Già nel tempio adunata la cittade
Di deuota humiltà la mente han tocca:
E con soaui canti or loda, hor priega.

Voi Cittadini huomini, é donne insieme
Qual dimora u'indugia?
Io la risposta attendo, e voi tacete
Trà pensosi, e sdegnati altroue intenti.
C.di D. L'orgoglioso parlar di quella altera
Donna, e Regina nostra hà messo il freno
A pronti, in un co'l cor, la lingua, e i passi
Come a mezo'l camin chiuso steccato
Ferma inuiata mandra a l'improuiso.
Sac. A rimouer altrui da gli atti degni
Deu'esser la cagione vrgente, e forte.
C.di.D. Pur troppo è forte (oime) pur troppo è graue,
Nè può pensando l'alma sbigottita,
Se non prender dolore, e merauiglia.
Sac. Qual nuouo monstro imaginar puoi farme,
Che desuiar voi possa
Da cosa tanto giusta; e tanto pia?
C.di D. Non può mia lingua, e teme
Narrar tanta impietà. Voi del più saldo
E nobil sesso più, deh in cortesia
Ditelo in vece mia.
C.d'H. Sacro ministro, io con parlar succinto
T'aprirò la cagion del nostro indugio.
Ne l'hora che di rose, e d'amaranti
Di grembo al suo Titone vscita l'alba
Ne rimenaua il Sole,
Costei, qual è di Thebe,
E di superbia più frà noi Regina
Vscì fuori stamane accompagnata
Da più pregiati de la corte, e disse
Stolto'l consiglio, esser audace l'opra

Se riuerir Latona è nostro oggetto:
Ed ella vuole alzarsi al ciel diuina,
Onde si porga al suo non vero nume
Quanto a'celesti Dei si deue onore.
E vuol per la potenza del suo scettro,
Ch'ogni thebana lingua, ogn'atto pio
Si taccia, e tolga: e ne minaccia il foco
Se alcuno opporsi a la sua voglia ardisce.

Sac. Troppo ingiusto diuieto ella v'impose:
Et a gli Dei rubella, e di cor empio
L'ira del ciel contro di se procaccia,
Mà al vostro giusto intento, e giusti passi,
Che nuoce, ò tarda ciò? s'aspetta forse
Trattar con leggi humane il diuin culto?
L'opra ordita fin quì con degno filo
Non haurà'l pieno delle trame pie?

C.d'H. Nè ritiene il pensar, che al suo signore
Ciascun sogghiace, e l'obedisce, e teme:
Nè deue ricusar li suoi comandi.

Sac. Questo è già chiaro nelle cose giuste:
Ma, se peruersa voglia a noi s'impone
Contraria ad ogni legge humana, e sacra
Esseguir non si deue in parte alcuna.
Dunque voi non sapete i nostri Dei
Guardar la mente, e'l cor d'alma deuota
sempre con occhio pio, clemente, e giusto?
E chi l'alta di lor possanza teme
Sprezza l'empie minacce, e l'empie leggi.

C.di D. Quel, ch'apporta spauento si nemica:
Nè si conduce a fine
Mentre'l timor si oppone.

Però scusane tu presso a gli Dei,
E supplica per noi, che guardin lieti
Le nostre pure menti: hauendo a grado
Qual bianca dentro al cor fede serbiamo.

Sac. Ancor che sia la fe nel Cielo accetta
Quanto che'l sacrificio, nondimeno
Esser non può nel cor tenuto ascoso
De la religione il vero affetto.

C.d'H. Già de la Imperatrice t'è palese
Quanto esseguir vogliamo a tutta legge,
Che frà persone nobili soggette
Via più lieue si toglie
Perder ricco tesoro,
Ch'al Rè non obedire. È ben conuiensi
Al vassallo pensar che la sua uita
Sempre sia del Signore
E'l suo voler sia del Signor la voglia.
Nè perciò siam noi tolti
Da quell'onor, che la presaga Manto
Con profetico lume ne predisse:
Che viue voci hà il cor, lingua hà'l pensiero.
E l'alma è un sacro tempio de gli Dei.

Sac. Dunque, se da Niobe imposto fosse
Che mai più non facesse vfficio pio,
Sofrir volete sì nefando giogo?

C.di.D. Prima che sofrir ciò restar sepolta
Vò nel profondo abisso
Da le furie auuentata,
Non osarei potendo, e non vorei
Ancor pensar d'acconsentire a questo.

Sac. Or come dunque? Voi fareste forza

A' suoi comandamenti ancor che ingiusti.
C.di D Il non acconsentir non usa forza,
Ma si difende, e guarda
Da quella uoglia altrui, la qual n'offende.
Sac. E pur questo saria contra la voglia
Di lei, che ui comanda.
C.di D. Veramente saria. Sac. E perche dunque
Oggi contra sua uoglia non seguite
L'opra qual tanto giudicaste buona?
Non u'accorgete uoi quanto sia meglio
Il non acconsentire, oprando il bene:
Che il non acconsentir fuggendo il male?
L'opra de la Giustitia non riguarda
Ne l'astenersi da le cose ingiuste,
Ma ne l'esercitar le buone, e giuste.
C.d'H. Tu Sacerdote con ingegno adopri
Per mutarne il consiglio saggi detti.
Quest'opra hà la fatica, e questa è vana:
Poi chel'arte non gioua, oue l'ardire
Incontro al gran periglio riman frale.
Sac. Hà tal uirtù de l'alma la fortezza,
Che affronta ogni periglio, iui si affina,
E combatte ad ogn'hor per l'equità.
C.d'H. Egli è ben ver: ma se vacilla il core,
Gli animi più ch'ad altro a quel son mossi,
Ch'vtilità dimostri, ò danno apporti.
Manca à nostra difesa ardire, e forza,
E'l combatter a noi perder saria;
E perder con cui regna apporta danno:
Et a fuggire il danno ci siam mossi
Con obedire a lei nostra Regina:

Dun-

Sac. Dunque'l desir con mente pia concetto
A pena nato in voi farà l'aborto?
E' macchia di uergogna à cui non cale
De l'estremo rimedio, onde si guasti
De' primi auuedimenti il beneficio.

C.d'H Oime che troppo cede la vergogna
Doue tema di morte opprima altrui.
E chi da graue rischio apertamente
Si uede combattuto:
E' mille uolte stolto, se non cede.

Sac. Non può ben consigliata esser vostr'alma,
Se con diuersi affetti è combattuta.

C.d'H. Questo è fermo pensier l'esser noi certi,
Ch'i consigli cangiar secondo il tempo
Diè sempre inditio di prudente, e saggio.
E se forzatamente adopra il core
Per la maluagità de la Regina;
Perdono stima hauer di picciol fallo
Se non entriamo al tempio à offrir gli incensi.

Sac. Candido, e puro cor per lieue uoglia
Non chè per graue amaro tarlo rode.
Deh per quanto bramate hauer dal Cielo
Seguite insino al fine il bel pensiero:
Poiche dal fine stesso hà nome l'opra
Nè curate'l parlar della Regina:
Che le Donne son mobili ne l'ira
Come le foglie al vento.

C.di D. Furor d'Imperatrici è sempre graue
Se non s'adempie a pieno
Quanto lor uoglia brama:
Che ascriuon l'otrener difficil cose

A nome di possanza, e di vittoria:
Et i possenti Regi hauendo sdegno
Vsano in dar le pene ira, e furore
Senza adoprar ragione.

Sac. Poi che tu nobil Coro in tutto nieghi
De' miei consigli secondar la scorta;
In tua viltà rimanti. Io torno al tempio
Per supplir quanto l'indugiar quì tolse.

C.d'H. Qualunque huomo s'accorge
Ne' graui casi hauer picciol potere:
Dee sempre soggiacere a chi più puote
E se per non cadere
In perigli più grandi l'occhio porge
A quel, ch'vtilità recargli puote:
Esso non deue hauer di biasmo note
Appo ciascun di buon discorso, e saggio.
A noi non obedir costei, che impera
Crediate che peggio era
Se inteso hauesse poi nostro viaggio
Seguito, e gli altri onori
Dou'è l'altar de l'vno, e l'altro Raggio.
Così l'esito suole esser fallace
Quando'l primo disegno a terra giace.

Consigliere. Amfione.

Cons. SIgnor, se quella fede, onde seruire
E consigliar m'aggrada, oggi mi vale
Sì, ch'i segreti tuoi mi sian palesi.
Aprimi qual pensier t'ingombri l'alma.
Che, se'l vero discerno, la tua mente

Ad insolite cure, ò in dubbio pende.
Amf. Sospeso, e spauentato io resto insieme
Qual'hor mi s'appresenta un fiero sogno
Che raccontarti voglio. L'alma esala
Comunicando altrui ciò che la preme.
Già passato la notte hauea del Cielo
Quasi il viaggio: e poco ad appressarsi
Era vicina l'alba, onde a le cose
Si mostrauan confuse le figure:
Quando m'apparue a l'alta Reggia auanti
Sopra di verde prato al Cielo aperto,
Per tutto, quanto io potea stender gli occhi
Gran quantità d'augelli, nel colore
Diuersi, & di grandezza, immantenente
Gattendo salutare i nuoui albori.
L'aure faceuan tremolar le frondi
In quella guisa, che di primauera
Soglian da lie ui zeffiri percosse:
Nè dare il Sol può manifesto segno
D'alcun si lieto mai, ò uago giorno.
Veggio da lunge, e non ben chiaro a volo
Chinarsi lentamente
Piume, che di candor vincon la neue:
Questo, appressate c'hebbe sue bellezze,
Scorsi canoro Cigno, il quale in mezo
De gli altri, ch'a lui fer, quasi teatro
Quasi standogli intenti: in se raccolto
Posò ferme le piume: e mosse il canto,
Formando chiare voci in questi accenti.
Godiamo oggi cantando in dolci note
Il sereno del Ciel; che al Sol si specchia,

Mentre co' uaghi ſpirti ora ſoaue
Fà lieue tremolar le fronde, e i fiori:
In onor di qual giorno altero, e uago
Ergete tutti il canto

A l'hor tutti gli augei ripreſo il canto
S'udia ſonar ſi d'armonia il Coro,
Che a me parea goderne, e l'aria, e i venti,
Sol un'aquila fù, che al regio tetto
Nodrita, e da gli augei molto temuta
Non s'allegrò di quei ſonori accenti:
Anzi, crucciosa, con gli artigli, e'l roſtro
Minacciando pareua arder di ſdegno,
Che cantate ſi foſſero del giorno,
E non di lei le lodi; onde inalzata
Con ratti giri per l'aeree ſtrade
Cosi'n alto ſi traſſe, che la uiſta
Si fè nulla di lei. A l'hor fremendo
D'intorno i venti fan turbato il Cielo,
Creſcendo nuoui fiati: e hauendo ſpinte
Le forze loro in ciaſchedun mio figlio
Traſſer con violenza a volo ſparſe
Le ricche ſpoglie, onde coperti il giorno
Eran per più ueſtire ornato, e bello.
Eſſi l'un dopò l'altro a le lor veſti
Correuan dietro, ou vno aperto ſpeco
Era vicino, in cui precipitoſi
Ne giuan queſti, e quelle eran perdute.
Io per pietà paterna a me non pio,
Crucciosò di tal uiſta, e fuor di ſpeme,
Beſtemmiando ſqi arciaua il regal Manto:
E nella oſcura valle anch'io correua,

Da non sò che già pauroso fatto.
Mentre che così corro il sonno fugge,
C'hor tornando al pensier troppo m'infesta.
Conf. Qual'hora fieno i sogni simulacri
De le forme, che'l giorno impronta l'alma
Doue la fantasia imagin serba;
Quelle apparenze sono in maggior parte
Senza alcun senso; ma non sempre uani,
Anzi di molta fede stimo quelli,
Souente si che fanno i Sacerdoti,
I Principi, i Profeti, e ciascheduno
Di sobria uita, e di costumi santi,
Da qualche ascosa intelligenza mossi,
Ch'iui dipinge l ver, celando il vero.
Amf. Qual'è prima cagion, che i sogni moue
Alcuna uolta in noi come si legge?
Conf. Sono gli Dei. Amf. Ed a che fine il fanno.
Conf. Accioche alcun periglio da uenire
Più lieue sia sofferto, antiueduto.
Da cui sofrir da indi in poi lo deue:
O se la cosa è lieta, il lieto annuntio
Preceda a l'allegrezza. Che si come
L'antiueduto mal, pria che sofferto
Meno ci attrista; così fà più lieto
Queli'auuisato ben, che già si aspetta.
Amf. Temo, temo, che alcuno irato Iddio
Mi porga a mal futuro oscuro segno.
Conf. Dou'i casi son dubbij, iui'l timore
A la parte peggior gli augurij inchina.
Amf. Per me non temo, la città mi preme
Conf. Qual giusto Rè, de' popoli sostegno,

Sopra

Sopra di lor con vigilante cura
Più che al proprio pensier la mente uogli;
E tanto deui, ò mio Signor, se brami
Chiuder con laude i giorni in lieta sera.
Amf. Quanto'l sublime stato de' Signori
Più ne la gloria aspira, e più s'apprezza,
Tanto più brighe partorisce, e impacci,
Ch'ogni riposo lor cacciano in bando.
Conf. Con queste acerbe spine impruna il uarco
La gloria a suoi seguaci ne l'Imperio:
E chi sourasta a gli altri, & in vn cale
Hà posto de' soggetti il suo pensiero:
Si può stimar quasi una ingorda fera,
Che di pregiata pelle sia vestita.
Amf. Ciascun Principe brama d'esser giusto
E di ben gouernare il popol suo,
Ma conseruarsi tal: tale il gouerno
Regger con vera laude a pochi auuiene.
Conf. A quel ch'io scerna, il reggimento intero
Con occhio di prudenza si ritroua:
Con lingua saggia, e nel trattare esperta
Difeso si mantiene; e si conserua
Con lungo esperimento, e molto impaccio.
Nè basta ciò, se ancor celeste mano
Non porgesse'l suo aiuto.
Amf. Dunque è mestier a noi d'esser amici
A quei, che pongon freno a l'vniuerso.
Conf. Saggiamente discorri; che gli Dei
Hauendo sopra tutti somma cura;
L'hanno à Principi più: più vigilanti
Miran sopra di lor, quasi che essendo

Essi celesti Dei, terrestri voi,
Sete lor simulacri: onde i soggetti
Non pur laudare, e riuerir, mà insieme
Imparam d'adorarui.

Amf. A quei dunque voltianci in questo giorno:
Che, si per la gran festa de' Gemelli
Figli di Gioue: e per quel sogno oscuro
Merta ch'a visitar io vadi'l il tempio,
Allargando il desio, quetando i mali:
E per far ciò con vmiltà maggiore
Tutta mia compagnia sarai tu solo.

Co. d'Huom. Co. di Don.

SE d'intelletto il lume, onde è diuina
In noi la miglior parte,
Antiueder potesse ogni ruina,
Ch'el motto saggio de l'erranti stelle
Ne momenti del tempo a noi comparte;
Raro sarian del duol nostr'alme ancelle:
Nè con tante facelle
Fisifone, e Megera haurianoi petti
Dal furor arsi, ancisi da' sospetti:
Ma l'occhio iui s'abbaglia,
Nè piace al suo fattor, che a tanto saglia.

Piacque al primo motor dentro del fato
Celar tutto'l futuro:
Perche speme, e timor da ciascun lato
Raffrenino'l desire; ò l'ardimento
Prestino altrui. Che non è tanto oscuro
Caso alcun, che non muti auuenimento:

Com'ancor lo spauento
Del peggio fa tornar la mente vmile.
Da sogni il Fortunato è fatto vile,
Perche teme l'incerte,
E le sciagure dubbie tien per certe.
O combatuta vita, ò faticosa,
Non sol da veri danni
Fatta per altre proue paurosa:
Ma che da finte larue, e sogni, & ombre
Spauentata di fuor, dentro t'affanni:
Tanto d'amare cure tieni ingombre
Nostre menti, che sgombre
Mai son, se già di morte il sogno estremo
Non le cuopre d'oblio. Dunque noi hauemo
Questa guerra, e fatica,
Che vaneggianti sogni, & ombre implica?
Se ne la fronte altrui si legge il vero,
Il Re s'è sbigottito per quel sogno:
Ma questo suo timore è con prudenza:
Perche i più saggi sempre hanno gran cura
A le future cose
Recandole in presenza perigliose.

ATTO TERZO.

Famiglio. Cori. Amfione, Consigliere.

Fam. Quest'impeto doglioso,
Che con dogliosi accenti
Tragge le meste voci dal mio petto,
Non credo già, che agguaglie
Quel successo spietato.
C.d'H. Questi, se'l senso mi rapporta il vero
Nuouo timore, e merauiglia assale.
Fam. Già non potrà mia lingua (se di farlo
Tanto valesse) ò Re men graue farti
La dura pena, se nel fronte ho scritto
Nuntio di sangue, io son nuntio di morte
Doglia non so maggiore
Di quel, c'ho da narrar dogliosi guai.
C.d'H. Nuntio, il principio, e'l fine
Di ciò, che narrato hai
E' stato, s'io ben sento, or doglia, or guai.
Fam. Guai, doglia, timor, miseria, orrore,
Fiera cagione (oime) di triste morti
Rapporto al nostro Re.
C.di D. Deh quel che t'ange,
E sì t'affanna il core a noi racconta.
Fam. Ne l'imagine mia così s'imprime
Lo spettacolo oscuro: e si m'accora,
Che a pena il potrò dire.
C.d'H. Quanto che a palesarsi

Si ritarda l'occulto, più s'inuoglia
Nostro desio ad ascoltar nouella.
Il Re già veder puoi; à che più indugi?
Amf. Se da più segni io non discerno il falso,
Questi è nuntio di morte: e lo comprendo
Al volto, a' gesti, al sanguinoso manto.
Conf. Ed è de' figli tuoi vn fedel seruo;
Di quant'altri n'è in corte a Isimen più grato.
Amf. Dinne, senza indugiar, senz'altre innanzi
Parole ordir, che nouità rapporti?
Fam. Triste. Amf. Già le stimaua io tali a gesti
Tanto angosciosi. Fam. Or dunque più sicuro
Comincerò. Fuor di quest'alte mura,
Che feste con la cetra, ò signor nostro,
Serbata sol, per signorile arringo,
E' larga piazza, che risguarda a l'Austro,
Capace di lunghezza; e fanle intorno
Vago teatro i bassi fiori, e l'erba.
Vi stà nel mezo sempre rotto il suolo
Da ruote infranto di veloci carri:
E sì pesto il terreno è da caualli,
Vsati al destreggiar quiui souente;
Ch'al soffiar di Borea s'aggira, e inuolue
L'arida polue, che de l'orme è stampa.
Quiui vezzosi i sette figli vostri
Fregiati d'oro, e serichi trapunti:
Poi che sopra a' destrier si furon posti,
Fatta di lor bellezze altera mostra,
Girando tutti il verde insieme a paro;
Ciascun ridente in vista, a se d'intorno
Intorno vagheggiaua i ricchi fregi,

Pompoſi per le gemme, e riſonanti
Quindi con preſta mano; e con pie deſtro
Velocemente ſi fur moſſi al corſo.
Le ſopraueſti loro al vento ſparſe
Moſtrauan molti ſoli a vn ſol percoſſe
Tornando a l'aria i riceuuti raggi.
E mentre al marzial gioco s'adopra
Di forza, e di valore il miglior ſenno,
Co'l ripeſtar ſaltando il peſto calle,
Talhor mutando i paſſi a le coruette
Fra larghi, e anguſti giri: ora con lance,
Or di paleſtra vſando forza in ſella:
Per raccontare il tutto: ogni deſtriero
A l'aura ſparſo il crine alzando i paſſi
Con gli anheliti per le nari il foco
Sbuffauano, e dal fren le bianche ſpume.
Nè ſtanchi erano ancor queſti nel corſo,
Quando vn de' figli voſtri il primo nato,
Per valor, e per arte a gli altri auante,
Cadendo diſturbò verſando il ſangue.
E il volto, ch'adornaua vn lieto affetto,
Languì manifeſtando il graue duolo.

Amf. Oime ſuperni Dei, che dunque aſcolto?
Viue ancora il mio Iſmeno. Fam. Oime, non viue.

Amf. Ahi ſuenturato. e chi fu tanto ardito,
Che nella regia ſtirpe il ferro ſpinſe?

Fam. Staua ſoſpeſo in aria vn chiaro nembo
D'ogn'intorno riſtretto, ſe non quanto
Apriua vno ſplendor la caua nube;
E la moſtraua dentro vn aureo albergo,
Che lampeggiaua tremolanti raggi,

Simili a quei, che'l Sol verso la sera
Percuote sopra'l mare. In mezo a questi
Vedeasi in compagnia d'un Giouanetto
Vna Donzela di medesima etade.
Il Giouane parea vestito d'oro,
La Donzella di perle: e l'uno, e l'altra
Bianchi, e biondi così, che'l latte, e l'oro
Dal candor de le carni, e de capelli
Seriano vinti: e di faretra, e d'arco
Ciascuno armato hauea le mani, e i fianchi.
La Nube s'apria sol, quando al ferire
Scoccauan le saette: e si chiudea
Subito poi, come vediam dal cielo
L'estiue notti folgorare il lampo.
Noi circostanti a l'apparir di questo
Nuouo prodigio v'intendiam lo sguardo,
E l'uno a l'altro bisbigliando il mostra.
Stimiamo tutti (nè lo stimar fu vano)
Che fussero i duoi figli di Latona
La vergine Diana, e'l biondo Apollo.
Questi ferir Ismeno con quel dardo,
Che'n mezo'l petto fisso il sangue trasse:
Trasse col sangue l'alma: e solo oimei
Gridò'l Garzone, e diè l'ultimo crollo,
Traboccando di sella.
Spauentato il destriero a quello strido,
Libero della salma, e del maneggio,
Prese la fuga: e fè pietoso stratio
Del forse ancor non morto: che'l pie manco
Labile nella staffa al cader chiuse.
Dietro al cauallo il Giouane infelice

Strascicato n'andaua, infrà la polue
Lasciando a dietro oscuramente il segno
De la perduta vita: e quel dall'onde
Suol agitata naue or basso, or alto
Bilanciar le sue sponde; tale Ismeno
Oime, veduto haureste
A salti del cauallo
Confusamente bilanciar le membra,
Or su l'arena percotendo il viso,
Or riuersando in sù la sella il capo.
Al fin, pesto da calci il petto, e i panni,
E stracciati i Coturni, infranto giace
Sotto'l gran peso del destier, che cadde
Auuilupato tra le zampe il freno.
Amf. Ahi fiera sorte, e cruda, e fiero nembo,
Ch'uccidesti il figliuolo; e il padre in vita
Misero lasci viuo.
Dispietato cauallo
Come offender potesti il tuo signore,
Che ti fea tanto onore?
Fiero cauallo, e crudo
Poi che lui sol tirasti
A si pietosa morte;
Quanto direi humano,
E ti direi pietoso
Se me tirassi alla medesma sorte?
Fam. O potess'io tacer, come che'l bramo
De gli altri estinti: percioche, se'l male
Cotanto annoia altrui; esser non puote
Grato chi le nouelle fiere apporti.
Conf. Soglion piacer le nouitade altrui,

Quando narrarle ascolti: ma le auuerse
Portan molestia sempre.

Amf. Dimmi quel che più resta
De gli altri figli miei, segui: a che taci?

Fam. Signor nuoua cagion cercate al pianto.

Amf. Di questo sol, son viui?

Fam. E'n questo sol, son morti, io dico il tutto.

Amf. O sfenturato giorno, ò giorn o infausto.
Oime infelice me, misero mille
E più volte infelice.
Deh dolcissimi figli, or quali stelle
Son congiurate a così fiero scempio?
Come, come in vn punto
Caduta è la mia gloria?
Come dunque seguì, l'orribil caso
Così subitamente?
Oime, che la mia mente
Non è capace; e pur costretta il crede.
Narra ti prego il tutto,
Perche'l cordoglio mio
Non venga più sospeso.

Fam. Vicino al fratel suo frenato il corso
Sipilo hauea, sì che del dardo il suono
Vdì per l'aria: e la nimica nube
Tosto che vide, il suo corsiero punse
Per far di dubbia vita vn degno acquisto:
Ma mentre vuol fuggir, trarsi in disparte,
Mosso sol nella fuga il primo lancio
Lo segue più veloce vna saetta,
Che fere il collo, e per la gola passa
Tinta del viuo sangue, e'l caccia in terra

Riuerſato dinanzi ſopra i crini
Del punto corſidor, e mentre queſti
Verſa l'alma fugace per duoi gorghi:
Ecco preſenza più ſpietata, e fiera
Quei duoi fratelli Tantalo, e Fedimo,
D'amor, d'etade, e di grandezza a paro:
Che in vn medeſmo parto hebber natale
In vn medeſmo punto hebber la morte.
Di poco poſto hauean fine a la gioſtra,
A pena al gioco de la lotta inſieme
Hauean le braccia ſciolte: a pena intorno
Auuinteſi le man dietro a le ſpalle
Congiunti, e ſtretti: ch'vn quadrello ſcocca
E trafigge sì oltre ad vn la ſpalla
Deſtra, ch'a la ſiniſtra poppa arriua,
E punge il cor de l'altro. Ahi fù sì cruda
Viſta, che nulla più; ma miſerabile
Altretanto però quanto crudele.
Come giunti con chiodo legno, e legno
Ambe reſtaro inſieme; e ſcoloraro
Di maieſtade i volti, am bi languiro;
D'ambo precipitar le membra al piano:
Giacquero inſieme, inſieme, vltimo fine
Chiuſer con gli occhi, & eſalaro inſieme
Le ſcolorate bocche vltimi ſpirti:

Amf. Oime miſerie eſtreme
Perche frenate il pianto
A queſt'occhi, che in odio hauran là luce
Perche ſmarrite in me ſon le parole,
Che con la mente afflitto
Mi diſsfoghino il core?

Deh

Deh vltimo dolore
Come non muoui pronte queste mani
A dar l'vscita al'alma
Doue darla non oso?
Deh fiera nube, se pietade alcuna
Puoi riserbar ministra a' Dei si crudi
Fiocca sopra di me celeste strale
Per terminar mio male.

Conf. Oime, come talhora
Il Duol fa por se stesso in abandono.
Segui tu, che'l Rè pende
Non vedi ad ascoltarti?

Fam. Alfenore, che mira da lontano
De i duoi congiunti rosseggiare il suolo;
Con più seuera fronte impetuoso
Rapido a tutta briglia il destrier punge
Per sollenare i due feriti estinti.
Giugne e si lancia da l'arcione in terra
Suogliendo al duol la lingua, al pianto gli occhi:
E da le voci sue flebili, e basse
S'vdiua vn mormorare vn mesto suono
Languir soauemente, come suole
Rondine intorno a non penuti figli
Veduti fuor del nido esser vccisi.
Mentre al pietoso vficio intento piglia
Tra le braccia i da lui amati pesi
Ecco vn quadrello il piaga; ed ecco cade
A quella strage terzo in mezo'l petto,
Portando ascoso il dardo. E qual veggiamo
Talhor mostrarsi branca di corallo,
La qual più rami stenda in bianco seno;

Così con molti righi scorse il sangue
Sopra l'arnese suo, ch'era d'argento,
E di perle fregiato. A l'hora io vidi
(Spettacolo funesto) a circostanti
Ingrauidar d'acerbo pianto gli occhi,
Dimostrando nel viso la pietade,
Ch'albergauan nel core.

Conf. Ben suole appresentarsi assai più trista,
E miserabil più sprouista morte
In cui pietoso fù verso de' morti.

Amf. Oime, gli atti pietosi
Non hà più il Cielo in grado?
Ahi dolce figliuol mio, indegno merto
Ti guadagnasti a l'hora
Che soccorrer volesti
Gli estinti duoi fratelli.
Frà gli huomin la pietade,
Che per virtù si loda
Per vitio or si punisce in te mio figlio?
Io ben tanto viurò co'l mio cordoglio,
Che ascolti ancor de gli altri il passo estremo:
Ma ben crudo sarei quando fia poi
Paga l'alma d'vdire,
S'io non facessi compagnia a uoi,
Voi speme del mio regno,
Voi di mia vita, oime spento sostegno.

Conf. Se bisogno fù mai d'oprarsi il lume
De l'intelletto ò Rè, credi, che sia
Or che ti vince il duol venuto il tempo.
La nouità del periglioso male.
Ti spauenta assai più, che sua grandezza

Forse,

Forse, perche t'assale a l'improuiso:
E la ragione è vinta dal martire,
Pensa Signor, che se bramarsi morte
In persona priuata è troppo vile;
Quant'esser deue in cui sourasta, e regge:
E s'i figliuoli tuoi son giunti a morte
Assai di quà dal natural confine;
L'ineuitabil fatto, i suoi destini
Fermi dispensa: ed a niuno è parco.
E se quei modi strani
In che giacciuti son ti arreccan doglia
Deh ti souuenga che son molte strade,
Ma corron tutte ad vn medesmo fine:
Anzi che ne la morte repentina
Quasi vn sospiro breue, è breue il duolo.
Essi netti di colpa
Giti ne sono in gratia de gli Dei:
E'l morirsi innocente è vn non morire.
Deh per quella pietà, che far ti mosse
Queste forti muraglie, onde'l gouerno
Sopra di Thebe già felice tieni;
Non cedere al dolore
Ma frena il gran furore
Ch'a disperata voglia ti conduce.

Amf. Oime che più m'ancide il tuo conforto.
Non può dolce consiglio
Giouarmi al duolo estremo, anzi m'offende
De le calamità nel fondo immerso
Senza sperar salute
E' tardo ogni conforto.
Ne le miserie mie sarà solazzo

Il subito morire
Segui pur tu de gli altri duoi germani
Ch'ascoltando, il desio, mi fa piu forte
A l'indugiata morte.

Fam. Di varij ruscelletti già solcata
Era di sangue la vermiglia aresa;
E già Damasitone, e Illioneo
Smontati dal cauallo,
In vista lacrimosi il dolor graue
Come interno premesse inditio daua
Nel far co' lor lamenti ogn'altro mesto.
Damasiton con languide parole
Ora tremanti, or crude
A quei s'aggira mansueto intorno:
Or tocca le ferite; e à quello, a questo
Ribacia i volti amati, e bagna i baci
Di lagrime angosciose
Poi disse, io nacqui del medesmo seme
Vissi con voi, e nel medesmo fine
Congiugnerammi a voi la stessa morte.
E ciò grato mi fia
Assai più che serbarmi a pianto eterno.
Mentr'ei si duolse, fischia vn'altro stral e,
Ne pur gli fugge di morir desio,
Ma cerca scampo, e subita paura
Al fuggitiuo piede impennò l'ali.
Il suo fratello, d'animo più forte,
O di constanza disperata fosse,
Gridò che fai? si può pugnar co'l fatto?
Misero fratel mio à cui ricorri?
Misero doue fuggi? oue ti celi?

A l'armi de la morte, e de gli Dei
Nasconder non ti gioua: è il fuggir vano.
C.d'H. Non è più crudel forma di morire
Quanto aspettare ad or, ad or la morte.
Fam. O merauiglia. il dardo vscì del dritto:
E in tanti giri trasportò se stesso
Quanti quegli ne fè fuggendo; come
Fulmin sopr'alta mole si trasporta.
Al fin dietro lo punse, oue'l ginocchio
Snoda la gamba. E mentre ei trarlo adopra
Con leggier mano: oime ne scocca vn'altro
In maggior stretta. e quiui lo percuote
Doue co'l capo tien confine il collo.
Ma fù pietosa, e lacrimeuol vista;
Che mentre gli spiraua ancor la vita,
La vacillante destra al suo fratello
Strinse in segno d'amore, e di partenza.
Qual si facesse Ilioneo in volto
Vedendo al fratel suo perder la vita
L'effetto il potria dir, non già mia lingua.
Tutti i volti conuersi nel suo volto
Con gli occhi, e co' sospiri gli impetraro
Tenerezza d'amor, pietoso affetto
Egli aperte le braccia,
Et aperta la bocca a' prieghi disse
Giusti, e possenti Dei, l'alta cagione
Ch'a l'occaso condurre i miei fratelli
Anzi tempo ui mosse io già non chieggio;
Chieggio sol, che di sette vn germe solo
Rimanga a' genitori suoi dolenti
Quasi reliquia estrema di conforto.

A loro estremi mali.
Mentre queste pietose, e saggie note
Mescolaua co'l pianto:
Vien la Regina, a cui la negra fama
Portato hauea la cruda aspra nouella
Del subito estерminio di sua prole.
Quand'ella fisse gli occhi sopra'l piano,
E vede iui giacer di corpi vn monte:
Sopra a' sanguigni, e poluerosi volti
Furibonda si trasse: e dispreggiando
La regia maiestà, l'alme bellezze,
Incenerita, al cor nascoso il sangue
Chiuso ogni senso, come morta giacque.
Ma il viuo Illioneo a lei riuolti
Languidi gli occhi disse. O madre, piglia
Quest'innocente sangue,
Ricompensa infelice di quel latte
Datone dal tuo petto.
Chieggon così gli Dei, vuol così il fatto,
Che lauin queste piaghe ogni tua offesa:
E se chieggon così, ti sia perdono
La nostra morte. Oime vezzoso padre
Qual vita fia la tua dopò mia morte?
Con infelice augurio in questo dire
Gli trafisse la fronte: e se nel tergo
Vermigli i capei d'oro una saetta.
Come de' chiari riui il corso allenta
Rotto da sterpi, e picciol sassi insieme:
Così da gli occhi suoi tepido il fonte
Racchiuse il lacrimar; le porte al pianto
Eternamente chiuse, e indietro cadde.

Quest'è

Quest'è quanto per voi intender puossi
De la ruina ò Rè tutta la somma.
Ma seguirò, ch'innanzi il mio partire
Tornati i sensi a la consorte vostra
Frà dolore, e pietade, amore, e sdegno
Proroppe a l'onte, e disse. Ingiusti Dei
Ingiuste mani, ingiuste voglie, ed armi,
M hà fatto dunque il Ciel tanto feconda,
Perche fosse mia prole, e questo sangue
Trionfo di Latona con mio scorno?
Ma furon i suoi detti dal consiglio
D'alcuni saggi, e dal timor represso:
Onde riuolta dal disprègio a' prieghi,
Se pietà (disse) il feminile aspetto
Porta ne' duri petti: in uoi celesti
Portar più ne deuria: se dal mio stato
Ne viene à voi diletto; io son già tale
Misera che sostegno
Ciò che ridir lingua mortal non vale.
Poi presa la corona c'hauea tratta
D'amarissimo pianto la fe molle
Et a me disse, in questo velo auuolta
Al mio consorte, al mio signor la porgi:
Digli che indegn'io son donna profana
Portar sacro ornamento in su la chioma,
E se di maggior gloria la corona
Ch'erano i figli miei ueggiò perduta;
Io non son più Reginaj ancor recuso
Questa di gemme: e in segno d'vmiltade,
E di pentito core offrisco al tempio
Sopra l'altar di questi offesi Dei:

Che'l dono offerto con preghiera vmile
Potrà forse placargli.
Quest'è quanto mi disse; e quanto vidi
Innanzi al mio partir: così in quel punto
Il Ciel priuo di vdito, e priuo d'occhi
M'hauesse, che de' miei Signori il fine
Non mi fea, quali sento, agre punture.

Amf. Oime perduti figli: oime pur troppo
Verace al danno mio seguito sogno
Ora comprendo il tuo nascoso fine,
Principio de' miei danni
Quei furiosi venti, ch'io vedea
Inuolarui le spoglie, erano i dardi
Che spogliarui doueano il mortal velo:
Quella vorage al precipitio aperta
Non mostrau'altro che de' vostri corpi
Voragine fatal, caduta estrema.
Che resta piu? se non che'l vostro padre
Precipitoso corra quella sorte
Medesma a voi compagno?
S'a la dogliosa e fiera voglia mia
Fosser gli strali pronti
Come veloci al vostro di funesto,
Sarebbe ora'l desio
Contento, e'l furor mio
E saria questo petto (oime) dolente
Trapassato, & esangue
Qual fu'l vostro innocente.
Ma poi ch'al mio desir diniega il Cielo
Le saette celesti;

(Laſſo)l'alma trarrò per quella via
Che gli aprirà la ſpada.
E ſe queſt'atto fiero
Non oſa far la mano:
Il ſouerchio dolore in preda a l'ira
Terminerà mia vita.
O corona infelice,
Che già ſi altera fronte
Sol per mio mal cingeſti:
Tu forſe di Latona al ſacro altare
Sarai ricco ornamento,
Felice anco ſarai mutando ſorte.
Non era degno quel ſuperbo capo
Di te, cerchio d'onor, ſegno d'impero:
Che ſon mal inueſtite le corone
A' ſuperbi, a' profani, a gli empij, e ingiuſti.
O quanto ſarai tu diuerſo dono
Da quel, che già fec'io con la mia cetra.
Quella a memoria eterna di bell'opra,
Venerando trofeo ancor ti ſerba,
E per mia gloria dedicata pende:
Tu di depreſſo orgoglio, e di vergogna
Sarai funeſto inditio, e moſtro a dito
Per celeſte vendetta, e giuſto ſcherno,
Haurai queſto di ben, che per eſempio
Di lei, che ti preſenta, a' piu ſuperbi
Sarai forſe ſpauento.
O ben locate mura à gli altri tetti
Sicuro nido io pur vi laſcio, e parto;
Il voſtro fondator così vi laſcia

Senza Duce, che'l fatto acerbo vieta
Rimaner viuo vn sol di sette eredi
Che sia locato ne la regia sede,
Sin quì vissi felice mentre'l Cielo
Così permesse, oime, troppo felice
Se voi thebane mura
Vedute non hauesse
Già mai la mia consorte,
Cari miei Cittadini,
A' quali io feci de la patria acquisto;
Deh, se gli Dei por sempre
Vi concedan goder questi edifici:
E sotto a giusto imperio
Di Signor più felice:
Guardate i sacri tempij, e l'alte torri
Da gli incendij nemici:
Conseruate le leggi:
E queste mie figliuole:
Che di me stesso son la miglior parte
Come vostro signore
Priego che l'onoriate;
Priego che'l corpo mio
Del vostro pianto sia
E di tomba onorato.
Queste gratie chiegg'io: e questa speme
Mi fa gir men dolente a l'hore estreme.

C.d'H. Io stupido, e doglioso
Pensar non sò qual graue error commesso
Habbian questi Signori
Degno di tanta pena;

Se non che colpa sia di lei Regina
Vietando di Latona a' sacri altari
Darsi le prece, e'l foco; e con la lingua
Contro a Latona fulminar lo sdegno
E contro a' duoi Gemelli.

Fam. Oime che fia, se auuiene
Che'l nostro Rè precipitoso corra
A morte? ahi lasso, a' miseri quel male,
Che annuntiano a se stessi è sempre pronto

C. di D. Ah di che temi? e qual'augurio apporti?
Non ti rimembra qual fortezza l'armi?
Questi subiti casi il farino oppresso;
E chi desia morir anzi al morire,
Nel fatto poi si pente.

Fam. Troppo'l furor combatte l'alte menti

C. di D. Virtù contra'l furor combatte, e vince.

Fam. Spesso ancor perde. Iddio conceda il meglio

Co. d'Hu. Co. di Do.

L'Alto Motor da la cui somma luce
Ogni bellezza spira,
Che si diffonde in terra: e'n Cielo splende;
Da l'alta sede mira
Sopra quest'vniuerso, a cui s'adduce
L'ordine, che da lui immediate pende.
Indi catena stende
Disposta al gran gouerno:
Questa si chiama il fatto
Che ad eseguire è nato

Con gli effetti quà giù l'ordine eterno
Egli con salde tempre
Regge del Mondo il freno, e'l volge sempre,
Ei muoue l'alme stelle: e gli Elementi
Contempra insieme: e spinge
Natura al generar quà sotto'l Cielo:
Esso tramuta, e stringe
A l'opre de' mortali i mouimenti
Che vuol la prouidenza, eterno zelo.
Dunque a la mente hà il velo,
Che'l miglior lume imbruna,
Chi crede esser a Dio
Il gouerno in oblio
De le terrene cose; e la fortuna
Tien legge a quanto auuiene
Che la sprona talhor, talhor ritiene.
Però se stimolato hanno i mortali
Da varij affetti il core
Ora in riso, ora in pianto; in guerra, in pace,
D'ardire, e di timore
Talhora a piè di speme, ed or su l'ali:
Quando allegrezza, e quando il duol gli sface:
O se diletta, ò spiace:
Non hà colpa il destino;
Ne i fatti, ouer le stelle
Ci sono nimici, ò felle;
Ne men Fortuna, anzi al voler diuino
Ne la vita mortale
Piacque co'l ben far mescolato il male.
Quinci è donne mie care, ch'or uedete

Mutarsi q̃el sereno
Stato d'onde sedeua, e le tranquille
Gioie nel lieto seno
Ratto turbarse, come al vento vscite
Le nebbie graui: ò qual soglion fauille
Da foco, che sfauille
Or viue, ed ora spente
Tali esser le speranze
Al viuer che n'auanze:
Ond'io dico talhor con chiara mente
Son mari esti terreni,
O di mal poca parte i nostri beni.
C. di D. Ben sapeu'io ch'a la stellata soglia
Di Gioue son due vasi
Che quanto vn versa il ben; tant'altro il male.
Ma questi orendi casi
Che portan morte così strana, e doglia,
Vengon da giusto sdegno, & immortale
Sopra'l germe regale.
E ancor c'habbiano aita
Gli innocenti da i Dei,
E sian puniti i Rei:
A gli infelici han tolto oggi la vita
Le non degne parole
Di Niobe, ch'a' Numi opporsi vuole.
Io veggio troppo, oime, troppo consarse
Al modo del morire
L'armi de'duoi Gemelli di Latona:
Portano ambi al ferire
Saetta a' fianchi; e la ferita apparue

In tutti di saetta:l'arco suona
Dal Cielo;e la persona
De l'arcier non si vede,
Perche ne' sommi chiostri
Ascosi a gli occhi nostri
Stanno gli Dei, oue Giustitia siede
Co'l fulmine,e'l quadrello
Per dar di graui falli gran flagello.
Gioue,che' caldi prieghi
Deponi l'ira,e tu,che con la suora
Il Mondo itraggi,de l'irate spume
Che fremon mali stian di lete al fiume.

ATTO QVARTO

Nutrice. Cori.

Nutr. Misero Palagio
Nido d'orror di pianto,
Di paura, e dolore.
c.did. Qual nuoua è merauiglia?
Nut. La merauiglia s'è conuersa in pianto.
Deh donne voi tenete asciuti gli occhi,
Frà tante aspre miserie, e tanti mali?
C.di D. Pietà ci mosse a lacrimar la morte,
De' regij figli: e se non puote il pianto
Stornar i Fatti, a che struggersi il core?
Nut. Oime nuoua ruina
E non minor succede:
Ne sò cosa pensar si che l'agguaglie
Questo è danno di Thebe, e mal commune
C.d'H. Dunque dè palesarsi a tutti il male.
Nut. Freme il regal palagio
Di gemiti, e di strida feminili,
E risuona di pianto,
Non altramente, che se fusse in Thebe
Giunto nimico ferro; ò da le fiamme
Cadesser l'alte torri.
Vanno i colori, e l'oro
In più riposti luoghi;
S'asconde il riso, e'l suo contrario appare,
E si vestono i muri

D'oscurissimi panni:
Sembra il regale albergo
Vn sepolcro secreto
Della luce del giorno al tutto ignudo.
C.d'H. Quàl è di tanto orror nuoua cagione?
Nut. Del nostro Re la volontaria morte.
C.di D. O danno immenso. C.d'H. Orribil caso è questo.
Già lo promisse; e da gli occhi fuore
Spiegato era'l furor, che dentro hauea.
Se troppo io non ardisco ne segreti,
Che occultano le corti: dì ti priego
Come, e quanto è successo.
Nut. Nel petto mio la tema
Così mi scuote, e mi sgomenta il core,
Che nulla potrò dire, ò se pur dico
Conchiuderanno nulla le mie voci.
Legame de la lingua è la paura.
Come fu dentro il Re con la nouella
Di suoi figliuoli, che di già la fama
Hauea portata a noi: trasſersi incontro
Piangendo le sue figlie
Con gesti sconsolati
D'angoscia, e di pietade. Egli le accolse
Dou'è la maggior sala,
Poi riguardossi intorno vna, e due volte.
Ogn'huom per ascoltar cheto pendeua
Da la faccia regale. E chi lontano
Si staua dietro a gli altri, intente gli occhi
Vi tenea fissi. il Re senza sospiro,
Senza lagrime trar, sereno il viso

D'aspetto

D'aſpetto aſſai conſtante indi baciolle
Tutte pietoſo in fronte, e coſi diſſe,
O più che gli occhi miei figlie a me care,
Voi ch'vnqua non ſentiſte i graui affanni
Nè d'auuerſa fortuna ancor l'aſſentio,
Qual porta ſeco queſto vital corſo:
"Al primo incontro de l'orrendo caſo
De perduti fratelli hauete il core
Tutto dal duolo oppreſſo. Ahi non ſapete,
Che de' mortali, ò ſia felice ſtato
O ſia depreſſo, quanto piace dura
A cui gouerna il cielo? a lui gia piacque
Colmando noſtra gioia, darmi prole
Succeſſiua nel Regno: a voi compagno
Dare'l fraterno germe: or non più vuole
Di lor viſta bearue, onde gli tolſe,
Facendo ſole voi, e me ſcontento.
Se da celeſte i tanto rari doni
Con larghe gratie in voi piouuti ſono
A tal, che'n voi raccolto è quanto in altre
Già mai foſſe di bello, e di giocondo;
Perche de gli infortunij le tempeſte
Non ſoffrirete? anzi, di morte il colpo
Deuriano antiueder tutti i mortali.
Voi rimaneſte viue: e le ricchezze.
Thebane fiano a voi doppio teſoro
Da farui toſto ſpoſe a' più potenti,
A' più preclari, e degni: e'n nuoua prole
Vagheggierete me, ſe pur vicino
Mi traſportaſſe il duolo al giorno eſtremo.

Fornita

Fornito ciò, nè mandò fuori vn pianto,
Che a forza dal dolor si vedea mosso.
Partito al fin, lasciò quelle meschine
Quasi fra'l duol contente;
Ed in camera entrato accenna a gli altri,
Che non douesser più seguire auanti.
A pena entrato fù, che il suon di omei
Fè rimbombar la spatiosa sala,
E a noi meschine percotendo il core
Ci sentimo tremar dentro le viscere,
Sì che traemo da tremanti petti
Con alte strida li secondi omei.
Ogn'huom che hauea la sala quiui accorse,
E molti ne l'entrar rispinse indietro
Pauidi, e sgomentati la paura.
O quanto, ò quanto orrenda, è dispietata
Merauiglia si vide?
Con orribile aspetto il Re giacea
Nel proprio sangue: e del costato il sangue
Dal pugnal venia tratto, hauendo al core
La punta ascosa. Allhora il ricco letto
Daua spauento più, quanto più ricco.
Gli ornamenti regali, e i ricchi fregi
Stauan nel sangue tinti ad vna sorte.
Quiui lo scettro in terra, e la corona
Era da parte, e qual purpureo manto
Reciso si vedea hauer i lembi
Vmidi, e lordi. Co. di Do. O figlie con qual cor
Tanta calamità mirar poteste?
Nut. Cadde alcuna di duolo, e cadde vinta

D'affa-

D'affanno: e ben direste
Meno e morte di lei pallida, e fredda
Ma ritornata poi la vita a gli occhi:
L'angosciose querele, e i pianti insieme
Mandan fuori pietà, spauento, e doglia.
La bellissima Fozia vagillando
Tosto che del suo padre fussi accorta,
Repente si gettò sopra del letto:
E con pietosa man trattò'l pugnale,
Strinse, e bacciò la palpitante piaga:
Baciandola lauolla, che da gli occhi
Il tristo vmor già col paterno sangue
Confuso, e caldo. Vn'altra verginella
Più fresca d'anni, e sopr'ogn'altra vmile
Dipinta di pallore staua intenta
Sopra'l viso del padre, ch'esalaua
Lo spirto ad ora ad ora: e i suoi singulti
Gli facea misti. Altre d'intorno al letto
Sciogliendo al pianto, ed à sospiri il freno
Si stracciano le chiome,
Si guasta le bellezze,
Manifestan con gli occhi il cor dolente
Chiamando ora infelice, or padre amato
Qual da noi ti partisti,
E quale or riueggiamti?
Pietoso padre egli al lor pianto pianse
Per souerchio dolor lacrime estreme
Più doglia hauendo de le figlie afflitte,
Che del proprio tormento.
E così lacrimoso ambe le braccia

Gettò sopra del collo a le dolenti,
E con voce imperfetta, e debil suono,
Da singhiozzi interrotto a pena disse
Poi ch'empia sorte vuol figlie a me care,
Che nel cospetto vostro io giunga al fine
Troppo mi duol, che con maggior tormento
Veggiate voi mia morte, io vostri affanni:
Pur me consola il mio morirui in seno.
Priego vostra pietà, che viuo ogn'ora
Mi serbi nel pensiero, & or mi chiugga
Gli occhi, che cuopron già tenebre eterne.
Disse: è giunto a l'estremo i languidi occhi
Riuolse a Fozia, nelle braccia, a cui
Labilmente a la fin chiuse, e morio.

C.di D. Deh sconsolate figlie
Chi è fra circostanti,
Che sia conforto, e schermo
A lor fieri tormenti, a gli aspri mali?

Nut. Son lacrime, e sospiri
A lor conforto, e schermo.

C.di D. Ma tu senza di lor perche sei fuora?

Nut. Io le aspetto, vestite in negri amanti,
Per condurle colà, doue la madre
Le aspetta, e i figli piagne.

Co.di D. E quel pugnal, ch'io veggio a che seruigio
Oprat si deue? è forse quel che vccise
Amfione il Re nostro?

Nut. Questo pugnale è il suo. Ah, non più suo,
Ma si ben e sua morte
Tinta di questo sangue.

Maladetto

Maladetto pugnal, tu non poteui
A così crudo effetto
Se non eſſer di ferro:
Teſtimonio profano
De l'impeto crudele.
Non più ti vegga il cielo
Nè memoria di te rimanga, ò ſegno
Fra le ſpoglie regali:
Perche tu apriſti l'onorato petto
Del tuo ſignore, e mio.
Queſto vogl'io gettar la oltre, ou'alza
Più il noſtro fiume l'acque
Quiui ſepolto eternamente ſtia
Sempre naſcoſo al mondo,
Così poteſſi ne l'eterno oblio
Sommergerlo ne l'acque del inferno.
Ma noi queſta elegia pianghiamo ò donne
Con lacrimoſi verſi al ſignor noſtro.
Il padre era congiunto
In vita a' ſuoi figliuoli,
E nella morte ancor non è diſgiunto.
Thebe, come il tuo Rè miſero è morto?
Il Rè in queſto palagio oggi s'è morto?
Sopra di te ſignore
Moſtra Thebe infelice il ſuo dolore?

Figliuole. Cori. Nutrice.

Figl. O Ime miſere noi:
Noi ſiam pure infelici,
E miſere figliuole.

C.d'H. Or vi conuiene ò donne
Depor queste ghirlande: e veli oscuri
Cingerui. Voi compagne
Sarete a queste sconsolate: e noi
A l'essequie funebri, a' mesti canti
Di Nenie, e d'Elegie.

Figl. O carissima madre
Come sarà, che non ti scoppi il core
Vedendoci rauuolte in panni oscuri,
E fra sospiri, e pianti?
Chi ti darà l'annuntio così fiero
Del nostro vcciso padre?
Madre, com'haurai tu tanto di vita,
Ch'ascoltar possi a pieno
Da le voci meschine
Cotale orrendo fine?
Oimei, oimei, oimei.

C.di D. Figlie, ornamento intero
Di Thebe; e di noi donne
Vere signore: in sì dirotto pianto,
Che preme il vostro core
Pietà ci moue. Ah non squarciate il petto,
Perche squarciate i panni?
Perche stracciate il crine?

Figl. O nostra vita trista.
O giorno a me infelice,
Giorno, che d'ogni bene
In vn punto mi spogli:
Giorno, che miei fratelli
M'hai tolto, e'l caro padre;

Togli di vita ancora
Questa infelice: ò giorno
Io te ne priego: e pasci
L'ingorda morte a pieno.
Occhi, che da la culla
Non conosceste fin ad ora il pianto
Oggi duoi riui, e fonti
Versare in compagnia
De l'altre triste suore,
E diriuate distillando il core.
O occhi, voi beati
Se queste ch'oggi son lacrime prime
Oggi saranno estreme.
Occhi dogliosi, oimei,
Tosto conoscerete vccisi i figli
Voi che mirar poteste vcciso il padre.

Nut. Ahi conoscenza fiera, ahi fiera vista.

Figl. Voi lacrime venite
Ad onorar le essequie a miei fratelli:
Ma più lacrime bramo,
Perche m'vccida il pianto.
Queste lacrime triste
Non mi saranno care
S'io non perdo me stessa
Piagni alma trista, piagni:
Che mai più giusto pianto
Versar non si conuenne.

Nut. Deh vergini donzelle
Non recate più danno
Altrui con rinouar a voi l'affanno.

Andiam

Figl. Andiam dolce Nutrice,
Andiam che si consola
L'vna, e l'altr'alma per dolersi insieme
Del medesmo martiro.
E doue star potremo,
Che non sia pien di doglia?
Dentro al palagio null'altro che pianto
Non s'ode; e qui si vede
Di lacrime, e sospiri
Gli occhi colmarsi, e i petti.
Deh sconsolate suore
Andiam doue ci mena
Nostro amaro cordoglio.
Lassa, ch'io veggio, io veggio nostra madre,
Non gli bastando il core a tanto affanno,
Vinta da nuoue pene,
Fredda caderci in braccio.

C.di D. La vostra dignità figlie richiede
Ch'altre seguin compagne, e seguin serue,
Che troppo andreste, oime, neglette, e sole,
Verremo ancora noi per far onore
Al vostro merto; e insieme
Sarem compagne a vostre pene estreme.

Figl. Noi sole, in abbandono,
Più simili a noi stesse
Dispregiate n'andremo, andrem dolenti,
Con le miserie estreme
S'insegna hauer pietade;
Così pietà s'imprime
Ne' petti humani, e appresso de gli Dei;

E Così

Cosi pietà s'acquista;
Cosi'nuaghisce l'alma
Di rinouar la doglia
Nè stanno ben congiunti
A grandissimi affanni
Gli onori : ma tu sola
Nostra fedel nutrice,
A noi madre seconda,
Tu sola ne verrai
A secondare i passi
Doue pessima sorte
Ha portati gli strali, essi la morte.
Chi tempo haurà di lacrimarui a pieno
Pallidi, e morti corpi?
A pena haurò io tempo
Di lacrimarne vn solo.
O pur morissi io a lato
A te mio dolce Ismeno:
O con medesma, ò con diuersa sorte
Romper di vita il corso a me non cale.
Vibrisi a me'l quadrello,
Venghino spade, e lance,
E'l fulmine, & il foco.
Viuer senza di te già non vogl'io.
Cercherò d'alta rupe
Il precipitio mio,
Sarò cibo a le fiamme,
Insegneràmmi il ferro
Seguir l'amato padre:
E se mi fia vietato

Da

Da ſpietata pietade,
La qual ritegna, ò m'impediſca il farlo,
Accreſcerò la doglia
Fin che mi dia la morte,
La cui pena a ſoffrire
Mi conſola il penſar ch'io non la merto.
Non può, non può chi è miſero, e'nfelice
Soffrir lunga tardanza:
Che l'vccide il morire
Prima che ſia ſofferto.
A Dio mio nido, oue nodrita io fui,
Patria, ou'io nacqui à Dio,
A Dio terren, ſia di mie oſſa albergo.

Nut. Ahi quanto, ahi quanto amaro
Donne è ſtato il deſtino
A por la regal caſa in vn momento
Da ſtato coſi raro
A termin ſi meſchino.
Oggi il valor di Thebe, oggi s'è ſpento.
Non è tanto il tormento,
Che al noſtro cor s'indoglia.
Quaſi affamato verme;
Quant'è il penſar, che'l germe
Nato al dominio hauer di regia ſoglia
Arreca con ſua morte
Al regno dubbia ſorte.

Sacerdote. Cori.

Sac. Oime Thebani, a che ſian giunti? e quali
Orrendi caſi queſto giorno arreca?

Ditemi dou'è il Re; ch'io gli riporto
Questa trista corona.
Tosto il dite vi prego: perche parmi
Portar funeste foco.
C.d'H. Qual ti spauenta orrore, e si t'afretta?
Sac. Thebani io narrerò cose stupende.
Di poco era fornito il sacrificio,
Ch'a la porta del Tempio giunse vn messo.
Pallido in volto, e disse.
Questa corona manda la Regina
Per far gli Dei placati, e offrisce in dono
Prendila tù, e sopra il sacro altare
Con calde preci dedicata poni.
La prendo io per offerirla: Ma si tosto
Che dentro messi'l pie (tremo a parlarne
Di sì stupendo fatto) ecco si sente
Per tutto'l Tempio vn gemito indistinto,
Che fa tremare il pauimento, e insieme
Scuotere il tetto, e le colonne, e gli archi
Come a guisa di tuono. E l'alte mura
Da violento strepito percosse
Mugliarono: e quel luogo, ou'è'l più sacro
Ruggiua forte i penetrali suoi.
Le sacrate corone in terra caddero,
E parimente l'onorata cetra
Gloria del nostro Re, la qual pendeua
Dedicata a Mercurio in terra cadde.
Io, ch'afrettaua pure i passi miei
Verso gli altari: a così nuouo mostro
Attonito rimasi, hauendo'l core

Pieno di tema, & abbagliati gli occhi.
Pur co'tremanti passi m'auuicino,
E dò questa à Latona in sù l'altare,
Volendo anco seguir con le mie voci,
Che placata venisse à vn cor pentito,
Et à quel dono offerto:
Ma rimase'l parlar dentro a le fauci
Da prodigio maggior turbata l'alma.
A sacri incensi intorbidossi il foco,
E varie distendea fiamme confuse
Con infausto color di zolfo, e sangue:
E qual soaue odor s'auuolgea intorno,
Si conuerse in fetore, in fumo negro,
Come per nebbie graui, ombra funesta.
Gli accesi lumi, ond'hauea luce il Tempio
D'ogni viuo splendor si scoloraro.
La imagin di Latona, e di Diana,
E la d'Apollo, in atto minaccianti
Riuolsero le spalle al dono offerto:
E fur sentite con orribil grido
Come di tomba vscite orribil voci.
A tali aspetti gli huomini, e le donne
Tutti smorti fuggirsi, e sgomentati
Confusamente vscendo:
Altri sospinto d'ogni lato ondeggia
Altri troppo ristretto in sù la soglia
Tramortito rimane: sì che'l Tempio,
Fuor che di me, già voto era rimaso.
Ed io da tanti monstruosi effetti
Spauentato ripresi la corona

Fuori traendo'l passo: ed in quel punto
Fuggì l'orrore: e ritornato al segno
Tutte, e sicure come pria le cose

C.di D. Orribili sembianze c'hai raccontè,
Sì che pensando ancor mi raccapriccio:
Ma tu cerchi il Re nostro, ed ei già morto
Dentro al Palagio giace.

Sac. O Dei che sento? ò Dei
Forse venuto è già l'vltimo giorno
Di questo Regno, e mesti potrem dire,
Fumo Thebani: e fu Thebe felice.

Cori.

CHI l'esempio desia
Di terrena possanza quanto è lieue:
Quì miri in quanto breue
D'hora il regio poter tutto è disperso.
Così del tutto è perso
O si dilegua arido nembo al Sole:
E così a l'aura suole
Sparir il fummo, che sen fugge via.
La bellezza, che apria
I cori a tanta speme; il tesor graue;
La porpora sidonia: e ciò che accoglie
Fortuna in alte soglie
Nulla più gioua: anzi stimar si deue
Miseria esser maggior per cose rare,
C'han l'alme auare in pregio; e'n gelosia.
O miseri coloro

O del vero, e del certo in tutto priui;
Che tra perigli a gran fatiche pari
Vanno instigati ricercando il bene
Là doue si contiene
La dignità il poder, gli onori, e l'oro:
Non s'accorgendo il bene esser fallace
Riposto da fortuna
Ne' gradi di sua ruota.
Guardate ò sciocca turba verso'l fine
Dou'hanno l'alme il porto:
Ch'iui vedrete il bene
Esser eterno, immenso:
E se vostri occhi appanna
Densa nebbia mortale
(Non potendo sofrir la volgar vista
Di tanta altezza il raggio)
In voi stessi volgete,
Che scorgerlo potrete:
In voi s'asconde: e quel di grado in grado
V'inalzi a le supreme
Cagioni: e v'acquetate in quella sola
Beatissima meta a vostra speme
Qui doue vaga suole
De' piacer verdeggiante apparir l'erba;
Palustre lino sotto vi si serba.
Così questa terrena
Vostra felicità con dolce errore
Si discuopre tranquilla, appar serena,
Ma il tempestoso, e'l fosco a dietro segue:
Perche falsando i nomi

A se stessi mentir sanno i mortali,
Stimando esser poter quel che si ardisce.
Ma conseguon mal fine
Le temerarie imprese,
Ed è via più maggiore
Nè più degni il delitto.
E le più tarde son maggior rouine.
Rettor del cielo io scorgo
Deriuar questi mali per l'offese
Fatti a gli onor diuini, al diuin culto:
Il qual sendo depresso
Da profano ardimento.
Tù ne mandi furori di noi degni.
Deh rompi omai gli sdegni,
Che contendon mercede.
Io pur ti priego: e temo che tragitto
Da questi affanni non facciamo in altri
Troppo, troppo trafigge
Di questo giorno il danno:
E s'alcun crudo è sì, che non si doglia,
Questi non ha capace il cor di doglia.

ATTO QVINTO.

Nuntio. Cori.

Nun. DOue poss'io fuggir? qual atra nebbia
Potrà densa celarme, oue sicuro
Non tema rimembrando? e chi s'ascōde
Al vostro occhio immortale? ù non aggiugne
O Dei la vostra mano irata, e giusta?
Prima l'hora fatal queste tremanti
E stanche membra a la gran madre renda
Che mai più gli occhi miei colmi di pianto
Mirino stratio tal d'aspra vendetta,
Qual fù di lor fette innocenti figlie,
Figlie del nostro Rè, che in vn momento
Viddero ucciso il Padre, e suoi fratelli
E se stesse morire ad vna ad vna
Han uisto a piè de l'infelice madre.

Co.di D. Doue che l'occhio giri
O stia l'orecchio intento,
Veder lacrime parmi vdir sospiri

Nun. Deh felici alme, se quì intorno gite,
Spenga vostra innocenza quegli sdegni
Che accese la regina al diuin petto.

C.d'H. O Donne, io temo nuoui mali: il core
Da poco inditio vien presago assai.
Dì Nuntio, se gli Dei l'etade in meglio
T'auanzino vien tu da quel di porto
Che giace fuor de' muri, destro a gli vsi

De le giostre regali, oue poco anzi
Vincitrice hà giostrato anco la morte?

Nunt. Di là vengh'io. Co. d'Hu. E qual nouella apporti
Che fa quell'empia, e sconsolata Madre
Da le furie agitata?

Nunt. Mai fu visto (cred'io) ne già mai fia
Orribil mostro tale. E per quel Nume,
Crudo ver lei, a me tremendo, giuro
che più volte bagnai queste mie guance
Per la pietà de la sua doglia estrema,
Mirando ne gli affanni: e ne lo stratio
I mesti, e miserabili sembianti:
E diuenuta è tal, che l'odio sgombra
Dal petto de' più crudi.
Ma, chi non hà compassione; e vide
Vna infelice donna trà funesti
Pianti di sette figli, mentre è fissa:
Altretante caderle ad vna, ad vna
Tremanti figlie innanzi a gli occhi? e crudo
Più che diamante, è più freddo che ghiacchio.

C. di D. Ahi che raccotni? abbandonato il lume.
Hanno le figlie ancora?

Nun. Come nota non v'è l'alta sciagura?
Pur fuggendo anhelante è il popol corso
Pallido in vista con i piè tremanti
Da la presenza fiera a la cittade.
Sol mestissimi acenti son rimasti
Di Donzelle, di serui, e di matrone.

C. di D. Tu, che vedesti il fin sti quello stratio
Deh il rappresenta a noi? che in vece d'occhi

L'orec-

L'orecchie faran paghe

Nun. Io'l narrerò, armate gli occhi al pianto:
Che s'albergate il cor sembiante al viso
Son certo, che di pioggia lacrimosa
I delicati volti bagnerete.
Tosto c'hebbe esalato il sezzo figlio
Gli vltimi spirti a l'aure: ingorda morte
Di nuouo sangue, tolse ancor le figlie
Per arricchir sua soglia: e impo uerirne
Questa corte regale.
Misere figlie, e sconsolate suore
Si stauano d'intorno a' suoi fratelli
Cinte di veli oscuri veste negra.
Quiui con mesto, e forse lungo pianto
(Se non che la cagion, che'l pianto aperse,
Quella stessa serrò le porte al pianto)
Giuan le strida al Cielo: & i lamenti
Sospir dal petto, e lacrime dal viso
Trassero a' circonstanti: che già folta
Caterua vi concorse: ma i lor prieghi
Possenti a trar pietà non giro al Cielo.
Stauan giacendo sopra a' caldi morti
Con le ginocchia, e con le braccia in terra
Co'l volto basso, e doloroso in atto
Da far nascer clemente vn cor di tigre.
Vna stendea le braccia sopra'l corpo
Del suo fratel più caro, e poi guardando
Gli staua vmile, e senza moto attanti,
Con gli occhi pregni: e non versaua'l pianto
Che oppresso dal dolor vinto ristette,

Tacita

Tacita altra riuolse al Ciel le luci
Con silentio, che a gli occhi il priego, e'l pianto
Si vedea misto: e in vece de la lingua
Le ministraua il cor caldi sospiri.
De l'altre vna men bella, e più dolente
Con lacrimosi accenti un suo fratello
Chiamò sempre più forte insin che'l fiato
De la voce bastò, con tal sembiante
Di disperata, e spauenteuol doglia,
Che per gli occhi in altrui feriua il core.
C.di D. Oime, ch'a gli occhi miei
Celar l'amare stille
Più non si ponno. Oimei.
Non fu trà l'altre donne
Al fatto così misero presenti,
Chi desse alcun conforto a tristi accenti?
Nunt. Se alcuna a consolarle si fu mossa
In vece di conforti porse pianto.
C.d'H. Per la compassion, ch'n altri sente
Misera alma di se, nel duol si auanza.
Nun. Se mai s'offerse a gli occhi vostri ò Donne
Da socco, ò da Coturno alcuna Scena
Tal quì veduta haureste, ma di pianto,
Recitata dal duolo, e da l'orrore
Compagni de la morte, che nel mezo
Terminaua le vite, e gli atti insieme.
Fizia, de l'altre figlie la più bella,
Che la faccia teneua oue ferito
Era vn de' morti: tra infinite stride,
E gemiti, e sospiri, onde si dolse

Tai voci espresse in miserabil suono.
O dolce fratel mio chi mi ti toglie?
Chi disgiunse da te la felic'alma,
Che si leggiadramente
Mouea queste viuaci, or lasse membra?
Oime tu taci in vn silentio eterno?
Queste afflitte reliquie del mio spirto
Che infuse ne' sospiri, esalo; o questi
Baci, ch'io bagno di funesto pianto,
Prendi in essequie pie: e queste trecce
Ch'io lascio sian la pompa
Funebre a quanto merti, a quanto deuo.
Mentre così s'affligge, da le chiome
Stracciando il lungo crin, bagnando il viso
Di grauissimo pianto: aprir si vide
La spauentosa nube: & ecco stride
E fende l'aria una saetta, al suono
De la qual tutte impallidiro, e'l pianto
Fù ritenuto: & al colore, a gli occhi
Al muouer de le membra, si scoperse
Visibile la tema in lor nascosa.
Lo stral percosse Fizia, ed essa cadde,
Languida auanti a la sua madre cadde
Sopra'l morto non morta, che riuolse
Ancor con poca uita palpitante
Al Ciel bieche le luci e poi finio.
Staua à piè de la madre vn'altra figlia,
La qual, nettando i sanguinosi uolti
Con le lacrime sue, co'l crine sciolto:
Quando piagata Fizia in terra vide:

Cader lasciossi sbigottita, e smorta
A braccia aperte: perche già volea
Chieder mercede, aita; ma'l dolore
Fù così immenso che la voce tolse.
Alfin vinta d'ambascia in lei riuenne
L'alma smarrita, & vn quadrello scese
Dal Ciel secondo, e fè piagando lei
Seconda a fitia. A l'hor Nerea dolente
Che comprese la madre ne gli sdegni
Stupida incrudelire, a lei riuolta
Versò lacrime in seno in quella guisa
Che suol la propria tema a l'altrui duolo.
E con le braccia strette al seno a lei
Misera madre disse or a che gioua
Ne la doglia irritar gli sdegni tuoi?
Cinque sole restiam, non dirò viue,
E se non morte, in si penosa vita
Che men misera è morte. Deh riuolgi
Preghiere umili: e se per te non muoui
L'oltraggiato de l'alma acceso ardore;
Per noi pietà ti muoua. A questi detti
Diuenne mansueta in mezo all'ira
La tanto altera: onde piegata disse
Sacri di Gioue, e di Latona figli
Per le cui luci il secolo s'alluma,
Se tanti onori, e sacri altari in Thebe
Per la gloria di voi molt'anni eretti
Hanno alcun merto: e se da queste piaghe
Spiran pietosi sensi, e sensi umili;
Di me v'incresca; che diuoto priego

Placa'l

Placa'l gran Gioue ancor quando più tuona.
Questo dono ella chiese in atto vmile
Ma a lei stessa'l negò perche'l chiese ella.
E S'auuentò lo stràl sopra Nerea.
Qual soglion sbigotite pastorelle
Che la minuta gregge in uerde riua
Fermaro a l'erba, e a l'onde; impetuoso
Mirar il fiume già fatto torrente,
In confuso menando i campi, e'l ponte;
Tal fersi le donzelle in vista, quando
Vider venir così veloce il dardo,
Temendo in se ciascuna il graue danno.
O misera Nerea, non ti fè scudo
A l'impeto crudel la tua bellezza:
Anzi a la destra poppa aprendo il ferro
Fino al sinistro fianco largha piagha,
Sentisti doppia doglia. A l'hor la madre
Qual rimanesse, alcuna di voi donne,
Che improuiso vedeste morto il figlio
Pensar lo puote. E resta ancor più male·
Ch'una fanciulla più, più d'altre cara
Al nostro Rè, con la più flebil uoce
Che da misero cor si spinga fuore
Pietosa cominciò graue lamento.
Ahi maladetta, disse, ahi troppo fiera
Crudeltà di mie stelle. O ingiusti, e rei
Fati del Cielo, qual commessi io mai
In questa etade acerba colpa graue
Ch'a spettacol si fiero, e miserando
Mi riserbaste? oime che pure assai,

M'era

M'era il seder fra'uoi morti fratelli
Viua sepolta; ma da l'empio fato
Pioue più crudeltade. ahi dolci suore:
O mia Nerea, con vn sol dolore
Finiti hai mille a me rimasti duoli:
Venuta sei de le tue chiare nozze
Al termine prescritto. gli Himenei
Saran di nostra madre aspi rugiti,
C'hor mai roca la voce oscuri gli occhi
Pianger non può, ma freme.
Così sfogò le voci. e come sgorga
L'acqua da fonti, scaturiua'l pianto
Da gli occhi con tal doglia,
Ch'ogni comparation scarso l'adegua.

C.di D. Non è miglior riparo a gran martiri,
Che lacrime, e sospiri.

Nun. Fù lungo il suo languir, perche dal Cielo
Il dardo soprastette: e noi sospesi
Talhor dicemmo questi irati Dei
Diueranno pietosi in mezo a l'ira
Ma il dubbio cor di mal presago, a lei
Manifesti scouerse i graui danni
Esser vicini omai onde riuolti
Gli occhi dal pianto oppressi: come suole
Grauoso à terra, e pallido cadere
Vn morto senza alcun che tocchi ò spinga;
Così gettossi de la madre in seno,
Anzi pur cadde, e nel medesmo punto
(Ah'l consentisti Cielo?) vn dardo fiede,
E nel materno grembo onde la uita

Trasse,

Traſſe, morte le diè: ma in dubbio reſta
Se l'uccideſſe il ferro, ò pure il duolo.
E quel che arrecca più compaſſione,
Le belle braccia, ancor non morta, ſteſe.
Ad abbracciar la madre, a ſtringer lei
Cagion de la ſua morte.

C. di D. Oime, che ueder parmi la regina
In mezo a' corpi eſtinti,
Si che nulla altra mai
Di lei ſia piu dolente.
Penſate donne qual cordoglio ſente
Vna infelice madre,
Che a ſe ſpirare in braccio
Miſeramente rimirò la figlia;
Figlia innocente; figlia
Regale, e tenerella,
E pietoſa altretanto quanto bella,
Che in languido ſoſpiro
Da la bocca, e da gli occhi ſpirò l'alma
Quaſi di lei nel uolto.

Nun. Poſe natura innata la pietade,
Che s'haueſſe de' figli: onde ſe i rei
Nel duol del proprio mal non trouan pieta:
Per quel de' figli almen muouono i petti
A la compaſſione: e quindi or naſce
L'vmor, che rende a voi umidi gli occhi.
Donne, voi, che ammiraſte la beltade
De la Regina, or la vedreſte immonda,
Percoſſo il petto, e graffiato il viſo
Co'l proprio ſangue inſanguinare i morti.

Ma mentre il duol l'accora, e ſtrugge il pian
Di quattro già cadute:e che preuede,
Spauentata dal peggio,eſtremi mali:
Pelopia, quaſi a deſtinata morte
Vedendoſi uicina alzò la fronte
Con voci aſſai riſtrette,e così diſſe,
Madre mia dal cui petto io preſi il latte
E preſi uita:e per cui forſe morte
Trarrà queſta mia vita: io ſopra'l collo
Di te infelice vò poſſar la ſalma.
E ſe come regal non morrò donna
Frà la polue,e nel ſangue,oue tu ghiacci:
Almen come dolciſſima figliuola,
Bacciando le tue labbia, haurò dal pianto
E da ſinghiozzi,e da gli eſtremi baci
L'vltimo don de la mia cara madre
E ſe brami il morir per lieue pena
(Felice morte,e cara) ambe riſtrette
Morremo in vna. Indi la morte ſuora
Tolſe al materno grembo, e in sù le braccia
Soſtenendo quel corpo
Vatene diſſe co'l mio baccio in pace:
Poi la depoſe in terra in cotal atto;
Ch'io pianſi più de gli angoſcioſi geſti
Che di ſua piagha: & a la madre volta
Lacrimando gettolle ſopral petto
La ſcolorita faccia
A pena ciò finito
Venir s'vdì,ſi uide una ſaetta
Ferirle il deſtro fianco.

Come

Come pallide fansi le viole
Tronche da ferro, ò ingrata mano suelte;
Così, punta dal dardo in terra giacque
L'infelice Pelopia, che la madre
Morì innanzi la Morte, onde non valse
A sostenerla in braccio (ahi dura sorte)
Quando le due, che rimaneuan sole
Vider che a' morti, & a la madre in seno
Non era scampo: ambe tremanti, e mute
Fermar l'una ne l'altra fissi i lumi.
Quasi statue di marmo. e al freddo, al bianco
Esser dirësti marmi. Alfin si trasse
Vna frà densa calca vagillante
Credendo forse ch'a mutar il luogo
Si mutasse la sorte. A l'hor gridando
Voto ogn'huom di pietà, pieno di tema
Schifandola tendetta a fin crudele.
Così da tutti uiene abandonato
Chi posto è tra miseria: alcun non truoua
Che per l'altrui la vita sua in periglio
Ponga giamai. La misera scacciata
Da questa banda, e quella
Ricorse a' prieghi, e al pianto: e in ginocchiata,
Strinse le braccia al petto, così pianse,
Che formar non potendo le parole,
In vece de la lingua disser gli occhi
Che'l timor de la morte ogn'altro auanza.
Oime che si scorgea ne' visi smorti
Dipinta la paura. E chi mai vide
Gli spauenti di notte, oggi ne gli occhi

De la turba potea vedere impresſi;
Ma tutti quegli in noi erano vn ſolo
Che venia da colei, non altrimenti
Che s'altri è morſo da rabbioſi cani
Altrui mordendo infetta.
La miſera fanciulla in tale ſtato
Fù da lo ſtral percoſſa a punto ſopra
Douea ſtrignea le braccia:
Fra morta, e viua ſi ſoſtenne alquanto
Su le ginocchia, al fin ſerrati i lumi
Piegando or quà, or là due uolte il corpo
Diſteſa giacque abandonato il capo
Soura la manca ſpalla; ed in quel atto
Senza ſpirto anco par, che prieghi, e tema.

C. di D. Alpeſtre fera, e di pietade è ignuda
Chi può temprare'l cor chi non diſtilla
Per gli occhi un caldo pianto.
Com'ancor viſſe la Regina, e vide
Spettacolo ſi fiero?

Nun. Conſente forſe queſto il ſuo deſtino.
Ben era il ſuo dolor cotanto immenſo,
Che la triſt'alma le ſaria diſgiunta
Se non l'haueſſe rattenuta ſpeme
D'vltima e ſola figlia, a lei rimaſta
Tacita in viſta orrenda: a cui le membra
Stauan raccolte pallide, e tremanti:
Perch'a nuouo timor penſando il core
Con doppia pena ſbigotito trema.
Queſta tolſe la madre, e la naſcoſe
Sotto la ſua diſcinta, & ampia ueſte

Coprendola co' lembi, e co'l suo corpo
(Ahi frale scudo a sì possente ferro)
Poi giunte ambe le palme, al ciel riuolse
L'inferme luci: e con immote labbia
Racchiuse'l pianto, e dentro al cor lo strinse.
Poscia con tristo suono,
Deh lasciatemi ò figli di Latona
Vn sol germe di me: quest'vna chieggo
Di quattordici sola. Oime non caggia
Sopra di lei saetta. Ecco al mio fallo
Non pareggiata è sol: ma l'aspra pena
Di gran lunga s'auanza.
E s'a piegarui, e'l pregar mio indegno:
O qualunque altri Dei
Porgetelo per me: s'aspetta a uoi
Pietà insegnare altrui. E quindi volta
In ver la figlia lacrimando disse.
Se fia per noi pietà sbandita, e sorda
Si che pur voglia il Cielo ancor te morta
Dolcissima mia figlia, vn solo strale
Con doppia piagha ucciderauue insieme:
Tu vedrai di tua madre io di mia figlia
Vedrò la morte: ambe vedremo insieme
In ciascuna di noi, di noi pietade
Mentre così parlaua, hauendo à quella
Già di lacrime sue bagnato il viso;
Gli ascoltanti à pietà tutti commosse.
Ma non commosse il Cielo, e non gli Dei.
Scoccò la freccia, e la nascosa vccise
Senza piagar lo scudo: a cui per l'ossa

Il ghiaccio scorse, & il medesmo gielo
Scorse per l'ossa a tutti:a tutti in fronte
Si vide'l cor,silentio, e merauiglia,
Questa da gli occhi uscio,quel ne la bocca
Si assise a tutti:e fuggitiuo il piede
Ritrasser quindi. C.di D. Adunque la Regina
Così vilmente sola iui lasciaste?

Nun. Sola, se non che alquante lacrimose
E la nutrice sonle in mezo a' morti
Compagne orrende. Io non bastando a tanti
Sofrir dolori:co l pensier più ratto
De le piante ne venni.

C.di D.O dolor sommo d'infelice donna,
Poi che tutta sua stirpe in terra giacque,
A che si mosse,ò quale
Tentò rimedio al male?

Nun. Come de' figli orbò del lume ancora;
Gridò priui di senso orribil gridi
Solleuata da donne. Oime, che veggio?
Ecco l'esempio di miserie. Madre
Senza figli,e consorte, e senza sposo.
Il Regno è senza Rè; questo palagio
E' fatto albergo d'ombre. adunque lasso,
Doue n'andrò se dentro a Thebe è morte
E fuor di Thebe è morte?
Meglio sarà fuggir tanto cordoglio
Quanto veggio in costei.

Niob. Nutr. Cori.

AHi crudo mio destino
A qual doglia mi serbi
Che più m'attristi l'alma?
Vita, che fai più meco?
Non senti tu sommersa ogni mia speme?
Fuggi vita da me: fuggi, che morta
Misera sono innanzi
Ch'a la necessità de' fati io torni.
Sol io (misero esempio) assai più ch'altra
Haurò crudo martir uiua sofferto.

C.d'H. O fortuna fallace
O uolubile Dea
De le cose mortali.
Io vidi oggi costei
Cotanto esser possente
Che da l'occaso a doue nasce il Sole
D'agguagliarle felice altra non era;
Ed oggi è in sì dolente
Stato, che d'agguagliar non hò parole.
Misera che fia mai, che la console?
O de gli Ebri di mente ingorda sete
Non gusti la quiete
De la vita modesta in basso stato:
Non è'l uiuer beato
Di cui souvrasta in terra, e di colui,
Ch'è bastanre a se stesso, e gioua altrui.

Nio. O Dei, le uostre mani
Non han fatto l'estremo di lor possa,

Se ancor non fanno, ancora
Piouer sopra di me celesti fiamme.
Ecco'l superbo capo,
Ecco'l misero seno
Albergo scelerato
Di sdegno tanto immenso.
L'omicidio è crudele
Per danneggiare altrui;
Ma occidendo me pietoso fia:
Perche quando s'estingua
Questa mia vita indegna
Si scuoprirà quanta giustitia sia
Nel Ciel contra a superbi:
E me facendo con la morte spenta
Non farete anco crudi
Che già ne son contenta.
Ma voi che molto offesi
De l'uno, e l'altro sesso alme deuote,
S'in uoi pietà si chiude
In uer gli afflitti: qual verso gli Dei
Dimostraste stamani;
Concedete vi priego
A me tanto perdono
Ch'almen morendo, a voi non mora in ira.
Fui temeraria, e'l mio fallire accuso.
Vedete or qual io sono
Tra infiniti martiri
Auanzata a gli affanni.
C. di D. Donna infelice, Donna
Ancor nostra Regina;

Se voi poteste al vostro graue fallo
Trouar come appo noi perdono in cielo;
Qual in prima viureste ancor felice.
E forse haurà pietade
Di voi la santa Dea.
Se vn generoso cor distrugge l'Ira,
E le ingiurie rimette,
O quanto più far ciò deuon gli Dei?
Pietà segue a giustitia: essi lor gloria
Mostran più per pietà, che per vendetta.
Nio. Donne'l mio spirto è stanco:
Reggete queste membra.
C.d'H O funeste spettacolo, ò di morte
Trionfi spauentosi.
Vengon sopr'vn feretro i corpi estinti.
A la piazza vicini. O giorno infausto,
Giorno d'oscuri orrori.
Nut. O donne, che terrore
Arrecan nel mio core
Questi squallidi volti.
State, state sepolti
Occhi materni stanchi,
Non si suegli lo spirto in te Regina,
Donna de dolor serua,
Serua di mille affanni?
Che ancideratti il duolo:
T'anciderà pietade;
T'vccideràlo sdegno s'apri gli occhi.
Nio. Oime io viuo ancora?
Che mi si para auanti

D'oscuro, a me conforme?
Deh là m'auuicinate: che mi gioua
Veder negro color, che assembri morte:
Non piangete vi priego: ch'io desio,
Che le lacrime mie si sparga sole.
Nut. Ben veggio ò mia signora,
Ch'ogni rimedio al tuo conforto è tardo,
E che d'ogni martir l'estremo segno
Il tuo cordoglio aggiugne:
Però non per tua doglia,
Ma per far pago in parte il tuo desio;
Quasi d'inferno a dispietata cura
Ti concedo il tuo mal: quest'è vn feretro
De tuoi (oime dolor) dirò figliuoli?
Nio. Cari figliuoli miei, gemino parto,
Parto infelice, ò figli amati, ò figlie,
Qual destino a vederui or mi conduce?
Dunque in si fiera vista
Io vagheggio me stessa, e'l vostro padre?
Ahi troppo cruda madre: ahi non più madre,
Ma forse infernal belua,
Che distruggi'l tuo seme;
Questo cor, questa lingua, e questo ardire
V'han fatto oggi cader feriti esangui
Così'l mio folle error e
Soura de l'innocenza vostra cadde
Pendente ò figli amati or la vendetta:
Che se voi viui foste per me morti;
Io stessa viua in me son morta in voi
Felice e'l padre vostro per sua morte:
Ma

Ma d'altra parte io fra tormenti viua
Miro dauanti a gli occhi le mie pene,
E non posso morire.
Queste son dunque, queste
Le glorie, e l'altre pompe ch'io parauar?
I bruni son le nozze
Riui di pianto, e sangue
Son le pompose feste.
Così sono del regno successori
Oggi i miei figli? oimei,
Misera forse spero
Vedermi auanti i piccioli nepoti,
Che ritenghino il nome,
E l'effigie de gli Aui?
Squallide fronti, ò scolorite guance,
Dou'è'l viuo color, dou'è'l sereno,
Ch'a riguardanti riuerenza indusse?
Dou'è'l regale aspetto in questi volti?
Ahi lassa, il tutto è spento.
Come, come son questi d'Amfione
La sì pregiata prole?
Languide bocche, mentre ch'io vi bacio
Spirassi al men lo spirto fra le labbia.
Vedoue madri voi, voi riconsola
La speranza de' figli:
Me sola nò, che sconsolata viuo
Per la presenza fiera:
Nè resta dopò morte
Chi me infelice madre rappresenti.
C.d'H.Deh Regina. Nio. Regina me chiamate?

La

C.d'H. La vostra immensa doglia
Impedisce la mente
Sì che non vede quanto si sconuenga
Versar qui fuori il pianto: al men la soglia
Passate dentro, doue la famiglia
De le meste Donzelle,
Forse vi dia conforto.

Nio. Il mio conforto è morte.
Lei sola chiamo: nè chiamando impetro
Forse rimango io viua,
Perche non è bastante
Altro che'l mio tormento
A far vendetta giusta
De l'empio fallo mio.
Ma se'l serbarmi in vita
E' vendetta crudele, e non pietade
Deh voi celesti fate che mi fugga
Questa dolente vita, e si nasconda
Dentro al pianto d'Auerno.
Deh infernali Dei
Rapite dal mio corpo
L'anima sconsolata
Col corpo ella sen fugga entro a que' Regni
Dou'è'l dolore eterno: e con la pena
Cerchi l'ombre d'inferno.
Vien dunque morte: perch'io non ricuso
Colpi d'acuti ferri: io non ricuso
Le zanne de Lioni,
O di qual altra fera
O ferocissimi Orsi

Bagnate entro al mio ſangue
Le voſtre fauci ingorde.
Faciaſi il triſto corpo
Cibo alle fere, e al foco.
Ma s'egli auuien ch io muoia,
Vn conforto deſio: e chieggio queſto,
Che l'imagine mia,
Imagine angoſcioſa
Imagine d'inferno ſia ſcolpita
In aſpro ſaſſo alla pietoſa tomba
Di queſti per me morti, e per me ſaſſo.
C.di D.Regina io vi prometto
In nome di queſt'altre,
Che ſia'l voſtro deſir compito a pieno;
Ma ſarà queſto vn dono
Oime troppo crudele
Far voi nel mondo eſempio di dolore
A quei, che viueranno.
Nio. Ahi, che diſſi meſchina?
Io chieggio quel, che nel mio danno ottengo
Inanzi a la domanda. Or non ſon io
Vn ſepolcro di morte, e pietra inciſa
Di ſpauentoſa imago? ahi non può tanto
Soffrir, ſe non è ſaſſo vn core humano:
E già ſento inaſprirmi.
Chi mi toglie a me ſteſſa; e qual veleno
Si ſtende fra le vene, e agghiaccia il ſeno?
O delicate mani, ch'a me gli occhi
Chiuder deueui; il voſtro vfficio pio
Coſi impedito reſta?

Questo è caso crudel, ma più crudele,
E miserando più, poi che le mie
Chiuggon le luci à voi,
Con questo vfficio estremo oggi vi lascio,
Essendo sol d'eterno pianto erede.
Eterno dunque, eterno
Versin quest'occhi vmore,
O almen per essi si distille il core.

Coro.

QVando la gonfia speme, e'l timor rio,
Agitando la mente de mortali,
Sospingono nel pelago, che inonda
Vergogna, e doglia, inuidia, e van desio;
Essa perde la luce; e tra suoi mali,
Combattuta, in error cade, & affonda.
Tra l'vna, e l'altra sponda
Talhor l'ambitiosa alma s'attiene,
Vaga d'vn falso lume, e falsa gloria,
Che nuoce a cui sen gloria.
Ma scuopre il vero il fine e'l fin contiene,
Che quel, che nuoce altrui non è'l suo bene.

IL FINE.